

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

COMEDIA

LE

MM.

BRAIDENSE

VM

CD 4  
V  
78

6454

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6454

BRAIDENSE

MILANO

0VEE023069



IL FURBO

95245

COMEDIA

DI

CHRISTOFORO  
CASTELLETTI.

*All' Illustre, e Generoso Signore,  
il Signor*

GIROLAMO RVIS.  
CON PRIVILEGIO.



*[Handwritten signature]*

IN VENETIA, Per Alessandro Griffio.

M D LXXIIII.

V



ALL'ILLVSTRE,  
E GENEROSO S.  
Padron mio singola-  
rissimo.

IL S. GIROLAMO RVIS.



**N**ON pure dal pri-  
mo giorno, che di-  
uenni con effetto ser-  
uitore di V. S. Illu-  
stre; ma da la prima hora, che me-  
ritai conoscerla, & che cominciai  
ad ammirare le sue generose ma-  
A 2 niere,

niere, i suoi magnanimi costumi,  
& le sue heroiche virtù; che à  
guisa di chiarissime stelle alluma-  
no il nostro oscuro secolo; mir ecai  
à singular gratia il dedicarle me  
stesso, & tutte le cose mie. Trà le  
quali è la presente Comedia del  
F V R B O; che composti già tre an-  
ni sono, mentre passaua con Ari-  
stotile, col Petrarca, e tal volta  
con Plauto il tempo, che hora pas-  
so con Vlpiano, & con Modestino:  
che; perche le sue furberie non fos-  
sero scoperte; giaceua appiattata  
nel fondo della mia cassa. Et vi sa-  
rebbe giaciuta forse mentre haurò  
vita. Ma considerando, che gli ami-  
ci miei; col consiglio de' quali ho  
abbandonato affatto la Filosofia, et  
la Poesia; ritrouandomela per-  
auentura alla giornata nelle ma-  
ni haurebbono potuto pensar  
ch'io l'haueffi composta, da poi che  
mi sono appigliato allo studio del-  
le leggi, il che non sarà lor lecito

pen-

<sup>3</sup>  
pensar' hora, essendo io da pochi  
mesi in quà diuentato Bartolista;  
mi son risoluto per disingannarli  
mandarla fuori in questo tempo:  
& per non torre a V. S. Illustre  
quel, ch'è suo, farla vscire sotto il  
suo nobilissimo nome. Degnisi dun-  
que prenderla come sua, et come co-  
sa di chi infinitamente vorrebbe,  
ma nulla, ò poco può. Et sappia-  
no insieme con lei tutti gli huomi-  
ni, ch'io più mi pregio d'hauer  
impiegata la mia seruitù in essa,  
che nel più gran Signore, & nel  
maggior Principe del mondo: per-  
che ardisco di dire che V. S. Illu-  
stre, come vnica imitatrice di  
quella reale magnificenza di Me-  
cenate, di che quest'età pare qua-  
si in tutto sia dimenticata; di libe-  
ralità, di grandezza d'animo, &  
di splendore, non cede ponto à più  
nobili, & à più peregrini spiriti;  
che hoggi sieno sotto il sole. Con  
che pregandole quella somma fe-

A 3 licità,

licità, che si dee à gl'infiniti, &  
segnabati suoi meriti le bascio la  
mano. Di Roma e di casa di V. S.  
à xv. di Genaro. 1584.

Di V. S. Illustrè.

Servit. obligatiss. & perpet.

Christoforo Castelletti.

PRO-

<sup>4</sup>  
PROLOGO.



O' che visi dispet-  
tosi, che cere saturni-  
ne son coteste? Chi va  
à vedere le comedie  
sta con fronte lieta, &  
con volto Giouiale come colui, ch'a  
spetta di mirare, & d'udire cosa, che  
gli habbia a recare sommo piacere:  
E voi state pensosi, e melanconici;  
che pare ch'aspettiate di vedere l'es-  
sequie d'un morto. Donde nasce tan-  
ta malenconia? à, à; hora m'ima-  
gino che n'è cagione. Douete hauer  
inteso che la nostra Comedia si chia-  
ma il FV R B O; & questo nome vi  
ha spauentati. O' voi vi sgomentate  
per poca cosa. V'attristate di quel,  
che doureste rallegrarui. I Marinari  
non imparano gli scogli per vrtarui  
dentro con le nauì, ma per poterse-  
ne dilungare. I Medici non cercano  
di sapere in che maniera puo auele-  
narsi per auelenar altrui; ma per po-  
ter più ageuolmente trouare il re-  
medio contrario al veleno. Così il

A 4

nostro

nostro Poeta non v'appresenta in-  
nanzi vn Furbo, per c'habbiate ad  
imitare le sue furberie? ma perche  
possiate guardarvene: percioche chi  
conosce il vitio, con maggior ageuo-  
lezza conosce poi la virtù. Ma che si  
e posto a perder tempo in porre in  
Comedia le furberie, perc'habbiate  
a fuggirle; se si ruba pubblicamente,  
e non v'è chi vi prouegga. Il sapete  
ben voi, Donne; che hor con vn  
guardo, hor con vn riso, hor con vn  
cenno, hor con vna semplice parola,  
rubate il giorno visibilmente mill'a-  
nime, & mille cori, & li tenete mal  
grado de' miseri amanti, nè per pre-  
ghi, nè per scongiuri, nè per lagime  
vi mouete a volerli lor' rendere. Che  
dico io di furti? non solamente sete  
ladre, ma micidiali ancora. non fe-  
rite voi mortalmente, & uccidete gli  
huomini in mezzo de le strade? & s'al-  
tri ne vuol far risentimento non tro-  
ua nè tribunale nè giudice, che gli  
voglia far giustizia. Ma meglio è  
ch'io torni al Prologo; che non vor-  
rei che voi per vendicarui contra di  
me, che vado scoprendo i vostri fur-  
ti, & i vostri homicidi, uccideste me  
ancora; che già sento i raggi de gli  
occhi vostri quasi pungentissimi dar  
di penetrarmi al core. Non vi met-  
tete

tete vna impressione nel capo; per-  
che questa Comedia si chiama il  
FURBO; di non hauer a vedere al-  
tro che furberie: che vedrete anco  
amanti solleciti, amate risolute, ser-  
ui scaltriti, padri di famiglia pruden-  
ti, e ricchi di partiti ne'trauagli, &  
oltra di ciò scolari di legge merca-  
tanti, hebrei christiani, Donne che  
muoiono, & si rauiano in vn istef-  
so punto, Zitelle che partoriscono;  
è cent'altri miracoli, che vi dilette-  
ranno, & vi gioueranno insieme.  
Resterebbe per fin del Prologo,  
ch'io vi pregassi ad vfar silentio men-  
tre la Comedia si recita; ma non ho  
tempo: perche mi bisogna dar luo-  
go a quest'Inamorato, che torna da  
fare vna mattinata alla sua Signora.  
A Dio.



A S PER-

PERSONE, CHE RAGIONANO  
nella Comedia.

- M. Claudio Vecchio,  
Aurelio giouane suo figliuolo,  
Fantino seruo d'Aurelio,  
Pirro giouane figliolo di m. Claudio  
Mosca suo seruo,  
M. Amerigo vecchio,  
Drusilla giouane sua figliuola, in-  
amorata di Pirro.  
Gentile sua serua.  
M. Emilio gentil'huomo del Conte di  
Salina,  
Settimia giouane, inamorata d'Au-  
relio,  
Giulia } sue serue  
Nina }  
Sig. Gio. Tommaso Spanteca, creduto  
Caualiere Napoletano, cioè Co-  
l'Aniello della Torre della Nun-  
tiata, Furbo,  
Cocozza suo seruo,  
Fiammetta Cortegiana,  
Poliffena sua Madre,  
Pinuccio loro ragazzo,  
M. Diomede, cognato di m. Amerigo,  
Curtio suo seruo,  
Cangenia mammana,  
Rigattiere,  
Il Maggior domo del Conte di Sali-

22.

DEL

D E L 6

F V R B O

COMEDIA

Di Christoforo Castelletti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aurelio giouane con vn liuto, Fantino  
seruo con vna lanterna.

*Aur.*



*O* M E credi che sia pia-  
ciuta questa musica a  
Settimia?

*Fan.*

S'ella l'ha intesa, è im-  
possibile credere che non  
le sia stata carissima;  
perche quei musici vostri amici si sono por-  
tati miracolosamente.

*Aur.* L'haurà intesa senza dubbio; perche in  
vna lettera, che le ho mandata, nella qua-  
le le ho contato il fatto mio, fra l'altre co-  
se l'ho auisata di questa musica, che le vo-  
leuo far fare.

*Fan.* Alle lettere siamo giunti? mi riuscite vn  
risoluto amante. A' dirui il vero in fin'ho-  
ra ho sempre creduto che foste vno di qua-

A 6

fi



*Sti amanti moderni, che si pascono di mangiarsi con gli occhi le gelosie, & di ragionar di secreto coi ritratti ne gli scattolini, che portano in petto, Che resolutione haueete hauuta?*

*Aur.* Nissuna ancora; perche la lettera non le fu data prima che hier sera, & ella l'acchetò gratiosamente, & disse alla portatrice, che stamane le hauee dato risposta. Ma taci uè; perche la cosa importa troppo.

*Fan.* Signor Aurelio mi fate un grà torto; par che mi habbiate à conoscer' hora? ò che questo sia il primo secreto, che mi haueete confidato? Giuro per uita di quanto amo, che se credessi che queste calze l'haueessero à ridire, hor' hora mi uorrei sbracare in presenza uost'ra, & gittarle nel Tevere.

*Aur.* Horsù spegni cote' sta lanterna, nascondi bene questo liuto sotto il ferraiuolo; & uatene alla Camera à trauestirti; che inanzi che il giorno si rischiarì à fatto, uoglio andare à sapere se si è hauuta risposta da Settimia; & poi subito uerrò là à trauestirmi anch'io.

*Fan.* Stà fresco il pouero m. Claudio. Mentre egli crede che questo suo figliuolo stia in Bologna, doue lo mandò già sono duo mesi, à studiare il Codice di Bartolo; esso stà in Roma à studiare la Filippica di Settimia. E' pur la terribil bestia quest' amore, quando piglia à perseguitar uno. Il pouerino à pena ha potuto durar quindeci giorni

*ni in Bologna, che se n'è tornato, & alloggia sconosciuto in una Camera locanda, & uà il giorno, & fa andar anco me in forma di mercatante Leuantino, & la notte con quest' habito di fuoruscito, ò di Tagliacantoni; facendo di notte giorno, & di giorno notte come le ciuette. Et quel ch'è peggio, s'è abbattuto con la sorella di m. Emilio Cortegiano del Conte di Salina; ch'è il più sospettoso huomo di Roma, & la tiene del continuo serrata con la guardia di due fidatissime Cameriere, & nò moue mai passo ch'elle non uadano seco. Pure ella è Donna; è basta.*

## SCENA SECONDA.

M. Claudio M. Amerigo vecchi.

*m. Cl.* **L**'Hauer figliuoli maschi suati, che consumino quel, che c'è, & quel, che non c'è, fa inuecciar l'huomo inanzi al tempo.

*Ame.* L'hauer figliuole femine, e pensar' à trouar loro la dote, e'l marito, è peggio ch'una febbre continoua.

*Clau.* Buondi m. Amerigo.

*Ame.* Buondi e buon'anno m. Claudio; dou'andate così per tempo?

*Clau.* Venia à trouarmi per consigliarmi con esso noi in un mio traualgio. Vi prometto che non sò più don'io mi sia. Questo mio figliuolo

volo mi fa disperare, mi caccia di sentimento.

Ame. Chi? Aurelio?

Cla. Messer no. Aurelio è in Bologna, & attende allo studio, e spero che farà una buona riuscita.

Ame. Dio il faccia. Chi è dunque, Pirro?

Cla. Messersi. Ho paura che non sia un giorno il mal Pirro per me. Vede ch'io sto hormai col pie nella fossa; & dourebbe egli, come il maggior di casa, prenderne cura, & attende à rouinarla. Credete c'habbia dormito in casa questa notte? si ponno scriuer col carbon bianco le notti, che uo dorme.

Ame. Dove dorm'egli?

Cla. Imaginateui dove può dormire, non praticando mai se non con rompicolli, sgherri, ucellacci, perdigiornata, che stancano quanti ridutti son' in Roma; e si giocherebbono l'appetito, & per un baioccho non la risparmiarebbono al lor padre.

Ame. Sia benedetta la mia figliuola, che da sei mesi in quà posso giurare di non hauerla uista mai alzar' il capo dal coscino: infin quando mangia il tiene in grembo per non perder tempo.

Cla. Tanto meglio è per uoi, lo confesso che mi ha fatto quasi del tutto perder la pazienza.

Ame. Non ui disperate, che la giouanezza bisogna che faccia il suo corso.

Cla.

Cla. Ho pensato, per ritrarlo da queste pratiche, di cominciarli à dire di uolerlo mandar' alla guerra, e come il pulce li sarà entrato nell'orecchio, mi lascerò intendere in casa de' stramente, che non mi mouo à mandaruelo per altra cagione, se non perch'egli habbia à metter giù il capo, e lasciar queste cattive compagnie.

Ame. Questo à che giouerà?

Cla. Giouerà che essendo Pirro auezzo à uiuere in casa sua co' suoi agi, & praticar del continuo con questi suoi compagni suuati, procurerà con ogni mezzo possibile di non spiccarsi loro dal lato, & di non hauer' a soffrire gl'incomodi della guerra. Et però subito che intenderà la causa, per la quale il uo far diuentar soldato, si risoluerà à rientrare nella buona strada, & à diuentar' huomo da bene.

Ame. È un buonissimo pensiero. Mà s'egli è tristo, come mi dice, non lo crederà.

Cla. Inzucchererò ben'io in modo l'orlo del bicchiero della medicina, che glie la farò bere. Dirò che uo mandarlo per lancia spezzata col Conte di Salina; Il quale stà di giorno in giorno per partirsi, chiamato da Rè Filippo in Fiandra.

Ame. Dio sia quello, che fauorisca il nostro desiderio. Navigate questo mar di fastidi con pazienza; che la ragione ui condurrà in porto. Per tutti u'è che fare. Io uado hora per ueder di condurre à fine il matri-

monio

menio di Drusilla mia figliuola.

Cl. Con chi?

Ame. Col Signor Gio. Tommaso Spanteca, Cavalier Napoletano.

Cl. Che persona è?

Ame. Si contenta di poca dote.

Cl. Auertite di non far come alcuni padri, che per risparmiar cinquanta scudi di dote non curano di perder cento partiti honorati, & di allogar'le figliuole utilissimamente.

Ame. Dio me ne guardi. Questo è huomo nobile, e ricco.

Cl. Non basta. Bisogna oltre di ciò che sia ben costumato, quando si compera un cavallo, non si guarda se ha la sella di ueluto, e le staffe dorate; ma si pon mente à l'unghie, & al mantello.

Ame. E cavaliere di buonissimi costumi; per quanto mi ha detto un sensale, che mi ha proposto il partito.

Cl. Mi marauiglio di uoi, che uì fidate de sensali, che hanno sì gran douitia di bugie, che per un giulio ne danno un rubbio, e fanno passare con le lor chiacchiere una detta fallita, fracida per lo primo mercante d'Europa.

Ame. Non mi riputate sì pouero di giudicio, ch'io creda a sensali; che sò anch'io quanto pesano. Voglio andar hor' hora al' Orso a d'informarmene minutamente da certi cavalieri. Napoletani uenuti di nuovo.

Cl.

Cl. Apritemi ben gli occhi; sappiate il fatto da l'insalata fin' à gli stecchi. Fate come fa la lumaca, che camina con leno passo, & non si moue se prima con le corna non s'assicura, e tenta il terreno, per lo quale hà à camminare. Queste non son cose, che possano farsi due uolte.

Ame. Vi ringratio, e mi seruirò dell'auiso.

Cl. Andrò à trouar Pirro per cominciar' à tirar le linee di questo disegno, e spero che mi riuscirà. E se alcuno è per impedirlo sarà quel buona pezza del Mosca, ch'è una mosca cauallina. Egli imboccherà à Pirro quel, che haurà à rispondere; egli torrà il uelo à l'inganno, ch'apparecchio: perche il mio figliuolo d'ogni cosa ha intelligenza seco, & non mouerebbe un passo senza il suo consiglio. Con che armi mi d'fenderò da questo nimico? In delibero di cantargliela liberamente, & metterli tal paura, che non s'arrischi d'impacciarsene.

## SCENA TERZA.

Mosca, seruo di Pirro, m. Claudio.

Mos. Poiche Pirro ha spesa tutta questa notte in giocare.

Cl. Esce à tempo.

Mos. Almeno hauesse uinto qualche centinaio di scudi; accioche mi potesse dar la mancia per andar à tirar il fianco all'hosteria del

Tur-

*Turchetto, ouero alla scrofa, ò alla uacca per un poco di pottaggio da intingere un tozzo.*

*Cla. Mosca, ò Mosca; non odi?*

*Mos. Vn capestro, che t'annodi; per risponderti per le rime.*

*Cla. Dico à tè, ò Mosca.*

*Mos. Chi è? o m. Claudio, che commanda V.S?*

*Cla. Ho fatto tagliare al mio Vignaiuolo un ramo di castagno noderoso, grosso come questo braccio; & non mi son curato di far guastar un'albero per far un certo mio effetto.*

*Mos. Come sarebbe à dire?*

*Cla. Per far sonar sù le spalle ad uno un madrigale à semicrome, che n'entrano se dici per battuta. E perche sò che la musica è cosa diletteuole, uolendoti io bene, crederò farlo sonare in presenza tua.*

*Mos. Vi ringratio di tanta amoreuolezza, serbate cote st'osso per altro cane. Se fosse musica di scodelle, ò di bicchieri accetterei l'iuuto: ma questa musica di bastonate non mi piace.*

*Cla. Vi sarà chi te le farà piacere à tuo dispetto, se farai il perche.*

*Mos. Che uol dire questo perche? Parlatemi chiaro.*

*Cla. Ho diliberato di mandar Pirro per lancia spezzata col conte di Salina, il quale partirà per Fiandra fra duo, ò tre giorni.*

*Mos. Non possi campar tanto che passino.*

*Cla.*

*Cla. E perche sò ch'egli ha il capo al gioco, & al darsi bel tempo, ad ogn'altra cosa penserà dalla guerra in fuori. Intedimi ancora.*

*Mos. Signor nò, se non mi dite altro. Non ho mica l'ingegno di Coderizzo da Tiuoli, ch'intagliaua tutta la guerra di Troia in un granello di miglio.*

*Cla. Farò che m'intenderai. Son certo che mio figliuolo per non partirsi di Roma ricorrerà per aiuto, e per consiglio à te, come suo amoreuole, & isperimentato maestro. Hora s'io posso sapere che con qualch'una delle tue solite astutie tu t'ingegni di fare che costui non parta; possa io morire per mandì traditore se non ti fò conciar per modo che i tappeti indiani non furon mai sì ben macchiati, è colorati, come sarà la tua schiena. Non ti fidar nelle gambe; ch'io son huomo di fanti giungere, se ben tu fuggissi in Constantinopoli nelle braccia del gran Turco. M'hai inteso adesso?*

*Mos. V'ho inteso benissimo.*

*Cla. Stà pur in cervello; che in ogni altra cosa comportero più uolentieri l'esser burlato, che in questa.*

*Mos. Capperi; qui non è già tempo d'insilzar perle à lume di Luna. Questo è uno strano partito. Non sò s'io debba soccorrere Pirro, ò obedire al Vecchio. s'io abbandono colui; Dio sà quel, che sarà della sua uita: s'io cerco d'aiutarlo; Dio sà, quel che sarà della mia schiena. Dell'uno ho compassione,*

*ne,*

ne, dell'altro ho paura. Inſnocchiar m.  
 Claudio non sarà poſſibile; perche egli ſtã  
 rà molto ben'auertito. che chi una uolta è  
 ſcottato l'altra mi ſoffia ſù, e per ogni poco  
 di ſoſpetto che habbia di me ò à torto, ò à  
 ragione, mi farà urtare in un pezzo di le-  
 gno: perche chi uuel batter il cane, ageuol-  
 mente troua il baſtone. Io mi trouo bene  
 tra'l canchero, e'l mil di San Lazzerò.  
 Povero Pirro, come farà à ſeruar la fede  
 promeſſa à Drufilla di prenderla per mo-  
 glie? forſe che non è grauida di lui, & che  
 non è uicino il tempo del partorire. Trop-  
 po gran rouina ſeguirebbe ſ'io non auer-  
 tiſſi Pirro. Hor uengane quel, che uole;  
 ch'io ſon riſoluto d'auertirlo, acciò che il  
 padre non lo colga à l'improuiſo.

## SCENA QVARTA.

Pinuccio, ragazzo di Fiammetta cor-  
 tegiana con vna fionda,

Gentile ſerua di Drufilla, con vn can-  
 deliere

Poliffena, madre di Fiammetta con  
 vn faſcetto d'herbe nel Zinale.

Pin. **M**E ne ricorderò, madonna ſi. Vo-  
 glio pure inanzi ch'io uada à com-  
 prar queſt'herbe prouar come ſcoppia que-  
 ſta fionda, che toſi hierſera à un ragazzo.  
 Non ſcoppia niente à mio modo. Mi uò far  
 dar

dar della ſeta da mio fratello, che fa il ſar-  
 ro, et riſargliene di nuouo uno bello, groſſo,  
 che ſcoppi forte: accioche mi poſſa ſeruir  
 Domenica per andar à far alle ſaſſate al-  
 la fontana di San Giorgio. Da' conſetti in  
 fuori non trouo la più dolce coſa, che il ſar  
 à ſaſſi. Credo che ſia giuſto giuſto come il  
 ſar l'inamorato: perche queſti giouani,  
 che fanno l'amore con la mia padroncina;  
 ſe ben ella fa loro ribuſſi, e diſpetti; tor-  
 nano uolentieri da lei: così io, ſe ben facen-  
 do à ſaſſi m'è ſtato rotto due uolte il capo,  
 & ho hauuta una ſaſſata in uno ſtineo;  
 pur mi piace di tornar à farci. La prima  
 uolta che uado a caſa di mia madre le uò  
 rubar una libra di lino, per farmi far una  
 fiondona, che tiri pezzi di ſaſſo così groſſi.  
 Vò contar quante ſeneſtrelle ha queſta.

Gen. Sì, e poco men ch'io non l'ho detto. Gran  
 coſa che non potiate ſentire ſoffiar un uen-  
 to, ò mouer una fronda, che non penſiate  
 che ſia la uoce di Pirro. Mi fate uſcir ſuo-  
 ri così lorda con queſto candeliere, con le  
 mani imbrattate di poluere di mattoni;  
 ch'è una uergogna.

Pin. E uentifette. Queſta, che ſo fare, uoglio  
 che arriui à cinquanta.

Gen. Madonna nò che non è deſſo. Vh che ſecca  
 fiſtola.

Pin. A' Dio ſperanzuccia mia di uelluto; quan-  
 to tempo è che non t'hà dato ſaſtidio il mal  
 del padre?

Gen.

- Gen. Sboccatello, lenamiti dinanzi; che se mi fai uenire la mostarda al naso.
- Pin. Al tempo del secco è buona la pioggia.
- Gen. Se mi ti metto intorno canezza.
- Pin. Toccati il collo, che u'è una pulce.
- Gen. O' frasca merdosa.
- Pin. A la bocca uostra sta ben il dirlo.
- Gen. Sentite quanta malitia ha in quel corpo. Si conosce che sei ragazzo di ruffiana.
- Pol. Sì, s'io fossi come sei tu.
- Pin. Ecco la padrona uecchia. Saluati in casa Pinuccio.
- Pol. Io son donna da bene quant'altra, che sia in Roma.
- Gen. Non si dice altro. Vna ruffiana publica, che tien la figlia à guadagno, uol far la donna da bene.
- Pol. Menti per la gola squaldrina, auanzo di cento famigli di stalla.
- Gen. Menti per la gola tu tauerniera, spesa per petua dello spedale de gl'incurabili; Vecchiaccia, striga, gabrina, bandiera di quanti chiaffi, ha Roma.
- Pol. Creparei, se non ti uedessi un giorno con la cannuccia in mano andar accattando à uscio à uscio.
- Gen. Et io schiattarei, se non ti uedessi un giorno cacciar le mosche dalle spalle dal boia per mezo banchi.
- Pol. Nasoschiacciato.
- Gen. Muso di porco.
- Pol. Boccatorta.

Gen.

- Gen. Dentifracidi, fatti à bischeri.
- Pol. Naticuta.
- Gen. Gobba, sciancatta.
- Pol. Poppe di uacca pregna.
- Gen. Occhi da ingangherar'usci.
- Pol. Fantescaccia lorda, unta, bisunta; uà à lauar le scodelle in cucina uà.
- Gen. O' carogna brutta, mal fatta, affumata, bauosa, grinza; poi che non hai piu can che ti bai, uà à guardar la cenere intorno al focolare: uà à guadagnarti la bredda col condurre i piccioni alla colombaia di tua figliuola, schiuma delle poltrone, uà.
- Pol. Poltrone son le tue pari. Io son donna sì honorata, che tu non sei degna di scalzarmi. Non mi tentar troppo; che ti daro un pugno quanto m'esce di mano.
- Gen. Aspetta ch'io posi giu questo candeliere.
- Pol. Posalo, posalo; credi c'habbia paura de' fatti tuoi.
- Gen. Te la metterò ben'io la paura. Mi uenga il canchero se ti lascio capello in capo.
- Pol. Oime, oime; che mi stracci tutti li capelli,
- Gen. Con l'unghie si graffia eh bagascia. ò tomonda questa nespola.
- Pol. O traditora, cornuta, oi, oi, m'hà hauuto quasi à crepar un'occhio, oi, oi.
- Pin. Che hauete Madonna? Che u'ha fatto questa disgratiatella?
- Pol. M'hà fatto il mal'anno, che Dio ti dia, capestro tutto questo m'è interuenuto per colpa tua. Non t'ho detto tante uolte, che

quan-

quando son fuori tu resti alla guardia della casa? Perche eri uscito?

**Pin.** Voleua andar à comprar cert'herbe per Fiammetta.

**Pol.** L'ho compre io, l'hauua detto à me Fiammetta, non occorreua, ch'affannasse tanti mesi, Doue, mal anno, sono; l'ho pur messe, nel Zinale.

**Pin.** Eccole qui in terra.

**Pol.** Ricogliele mentre mi metto questa cuffia s'io m'abbatto mai più in questa poltroncella, le uò spiccar' il naso co'denti. Vien dentro; che ui sarà la tua parte per te ancora.

**Pin.** O' pouere natiche mie; se Fiammetta non mi aiuta, questa è la uolta, che andate in Levante senza passar il mare.

## SCENA QUINTA.

Pirro Giouane, Gentile.

**Pir.** **A**H dispietata, e fallace fortuna, costi tenti seccare in un momento il fior delle mie speranze? Così, si procede? Questo è l'ufficio d'un padre amoreuole? Corpo non uo dir del cielo, Che maladetto diavolo ha messo in fantasia à questo uecchio di mardarmi alla guerra così all'improvviso? Mi s'hà dunque ad oscurar il sole a mezzo il giorno? Ho dunque à lasciar Drusilla; anzi il core, anzi l'anima mia? Oime, se ciò m'interviene, che si troua al mondo più infelice,

infelice, e più sfortunato di me. M'incontra hora in banchi, e mi dice Pirro, io ho proposto di farti diuentar soldato, & di mandarti alla guerra col Conte di Salina, & ne ho già parlato col suo luogotenente mio molto amico, & mi ha promesso di ottenere la gratia; & perche la partita sarà fra tre giorni, ti do tempo due hore à pensarui: uatten' à casa, e pensauì, e sappimi risolvere. Che farò io, poi che da tanti contrari pensieri è combattuto il petto mio? Di quà mi moue l'amore di Drusilla; la pietà, che ho di lei, quando il padre saprà la sua grauidenza; le tante cortesie, & gratie, ch'ella m'ha fatte, la fede, ch'io le hò promessa. Di là mi spinge il rispetto, e la riuerenza, che debbo portar al mio padre; il quale non ha mai lasciato occasion possibile di compiacermi in ciò, ch'io ho uoluto. M'allontanero da Drusilla? lascerò la mia Drusilla, che ha fidato nelle mie mani la uita, & l'honor suo? Lascerò prima la robba, la uita, & l'honore. Disubidirò dunque à mio padre? Mi stimolano cento mila pensieri, come s'io fossi da infiniti cani morso dentro nell'anima.

**Gen.** E deffo alla fe. credo che'l senta al naso, come i gatti quei, che uendon la trippa.

**Pir.** O' Gentile, doue uai?

**Gen.** Vengo à dirui che con qualche bel modo facciate trattener m. Amerigo, che non torni hoggi à casa; perche senza fallo Dru

B  
silla

filia è per partorir' hoggi.

**Pir.** Andrò à trouar il Mosca, e farò che faccia il debito.

**Gen.** Di gratia andateui adesso, & fate presto, che le ho posto la mano sù'l corpo, & ho sentito che la creatura faceva un gran saltellare; menaua calci, che pareua che uolesse scappar fuora all' hora all' hora.

**Pir.** Adesso nò. Dille pur' che stia sicura, & che non tema di cosa alcuna.

**Gen.** Così li dirò

**Pir.** Ascolta; che s'è fatto del maritaggio, che si trattaua del Napoletano con Drusilla? se n'è piu ragionato?

**Gen.** Messer' Amerigo si parti sta mane di casa per concluderlo.

**Pir.** Oime, che mi dici?

**Gen.** Non ue ne prendete un pensiero al mondo; che ancorche si concludesse, Drusilla è disposta più tosto di morire che di dir mai di sì. Pensate pure che anch'io mi hò adoprato l'ingegno mio.

**Pir.** Dell' uno, & dell' altro stò securissimo; & ti uoglio abbracciar cento uolte per questa buona nuoua, che mi dai.

**Gen.** Non m'abbracciate tanto Sig. Pirro: che sapete quanto sia pericoloso il pagliaio uecchio quando mi s'apicca foco; e massimamente s'el foco è grande, come quello della bellezza uostra.

**Pir.** Horsù uà à starti con lei: che io andrò à prouedere che m. Amerigo nò torni a casa.

SCE-

## SCENA SESTA.

Il Sig. Gio. Tommaso Napoletano, cioè. Col' Aniello della Torre dell' Annuntziata, furbo, Coccozza suo feruo, Poliffena, Fiammetta Cortegiana.

**Gio. T.** **M**ostrà cà so ventaglio. Pu, uù. Mò che caudo terribele, cha'nce fa cà à Romma; doue songo chelli ponienti de Napole mò, cha menano no frisco, cha t'ar remettono lo spirito. Vide sta cauzetta, cha'n c'è na rosca; annetta buono stò capuoto mò c'haggio da passare'nante la casa della namorata meia.

**Coc.** Chi è la namorata de V. S.

**Gio. T.** Quanta uote buoi cha te lo dica tamurro? E la segnura Fiammetta, zòè na fiamma piccirilla, cha m'abbruscia lo core.

**Coc.** Patrone meio, me pare che V. S. faccia tuorto alla Segnura Drusilla. Nò m'haue ditto V. S. cha l'haue fatta addomannare allo patre pe mogliera, è cha spera cha hoie, ò crai se scompa la parentezze?

**Gio. T.** V' à scumali uroccoli stonzillo de ienca. E cha fusse scomputa à chest' hora, nò ce bole à lo manco dudici, ò quinnici iorne inante cha le ponga l'aniello? è male fatto se'n chesto miezo dao no poco de gusto à sta meschina, cha pazze a pe me? Arrassa

B 2 monce



monce à f'io pontone; cha pe uita meia ec-  
cola, cha uene foro colla matre.

**Fiam.** Hauete il torto mia madre; perche il Sig.

**Gio.** Tommaso ha costi cera di galant'huo-  
mo quanto altra persona, che pratici in  
casa nostra.

**Gio.T.** Pozz'amote bedere Duchessa de Mon-  
t'auto, o Principessa de Bisignano.

**Pol.** Eh figliuola mia; tu sei ancor tenerella, se  
ti fosse neugato in capo come à me, non di-  
resti costi: le giouani non ueggono gl'intop-  
pi di questo mondo fin che non son cadute.

Costui è un ucellaccio, che ha gran piuma,  
ma poca carne. Quanto tempo è che uiene  
in casa? Hatti mai dato tanto, che ti ba-  
stasse à far cantar un cieco? si pensa d'ha-  
uerti pagata con far' un passeggiò à cavallo  
dinanzi à casa, col fartifar di notte una se-  
renata all'uscio, o col darti della Signora,  
o della Regina pe'l capo. Anzi, quel ch'è  
peggio, porta in casa le mani uirgini, è le  
uol riportar fuora pregne.

**Gio.T.** Ah cornuta, canazza; pozza morir disho-  
norato, se nò t'accido.

**Fiam.** V'imè Madonna; eccolo, c'era dietro, che  
non ce ne siamo auiste: ci haura inteso.

**Pol.** M'importa assai il suo intendere. Non ho  
bisogno d'esser imboccata col cucchiaino uo-  
to. Rientramo dentro in finche se ne uà:  
perche altrimenti ci gonfierebbe di canzo-  
ni in fin' à sera.

**Gio.T.** Ah sbreognata, fetente, ietta cantariel-  
li:

li; la porta haue ferrata? Pe uita dell'ho-  
nore meo, che la boglio scassare, e metter-  
le foco'n casa.

**Coc.** Adaso Signore Gio. Tommaso; non facite  
remmore; cha no ci accascasse no quareche  
Diauolo.

**Gio.T.** Accascance tutti li diauoli dello monno.  
Che ne boglio fare. le boglio imparare la  
crianza, se non n'haue à sta presontosa.

**Coc.** O malan'haggia l'arema de Iuda, che no ci  
accascano quareche desastro; cha la schena  
mia ne uaià pe de sotto.

**Gio.F.** E uà muori tarratufolo. Io boglio ardere  
ssa casa, se be fosse lo castiello Sant'Her-  
mo de Napole.

**Coc.** Che sapiti cha non ce stia loco dintro na  
quareche'mboscata de quinici, o uinti per-  
zone co daghe, e scoppettuoli à dui cani,  
ch'an ci accidano como cornuti.

**Gio.T.** A fè de Cavaliero, che hai ragione. Tu  
non farai femmena ped auantarete d'ha-  
uere fatto no scuorno de sa manera à Gio.  
Tommaso Spanteca, cavaliero de Sieggio  
de Nido della gloriosa città de Napole.  
Vattine mò mò à uedere se puoi abuscare  
no giacco, o na corazza, è mettitela, o  
aspettame loco alla chiazza de' Pasqui-  
no: cha io'n ch'esto miezo uao à prouedere  
de gente armata, e po'nce ne uenimo sub-  
beto à far l'affetto. Come se lo crede st'a-  
seno dello Coccozza; coccozza propio chiena  
di niente. cha io uoglia òre à trouare com-

pagni, e scassire la porta de Fiammetta, pe-  
uennicarme delle parole, cha m'haue dite  
la matre. Non m'haue deßhonorato l'esser  
stato frustato sopra no sommarro pe n'ar-  
rubbo, cha fice alla strata de miezo canone  
de Napole, e l'essere stato legato alla colon-  
nella dello largo della Vicaria à fare Zeto  
bonis, e mostrare le nateche alli crediuri  
miei; e mò m'haueuo à deßsonorare quattro  
parole de na puttana. Iusta. Sepenza Co-  
cozza, e se lo crede Fiammetta perzi cha io  
le bogliano bene tremenno: le boglio st'uoc-  
chio de ma faro: lo bene, cha le boglio, for-  
ria se le potesse auzare na quareche cosella,  
cha me uastasse à campare quattro ò cinco  
sommane senza fatica. Haggio na fantasia  
d'arobbare, hoie la chiù terribile de lo mon-  
no: tristo che me'n cappa alle mano. Se  
chillo abusca ia corazza, Dio uoglia cha la  
pozza rennere chiù a chi'n ce la'm pronta.  
Tanta uote tornaraggio à torno sta casa  
pe si à tanto cha na uota'n ce tronaraggio  
lo rogazzo sulo, e pò se non saccio grancio-  
liare; tanto peo pe me.

## SCENA SETTIMA.

Pinuccio, Polissena, Fiammetta.

Pin. **V** Enite suora, ch'è andato uia.

Pol. Sò che n'erauamo abbattute bene  
sta mane.

Fiam.

Fiam. Mi piace che me l'abbiate dato à cono-  
scere. Se mi capita un dì alle mani, li uò far  
ueder che guadagno sia il rubar' à casa de'  
ladri.

Pol. Pinuccio, uà di sopra, & piglia quella lo-  
canda, ch'è su la tauola. Piglia anco un po-  
co di cera per attaccarla.

Pin. Madonna si.

Fiam. Che uol dir questa locanda?

Pol. Settimia, sorella di m. Emilio gentil'huo-  
mo del Conte di Salina si uol seruire hog-  
gi un' hora della casa nostra per un suo bi-  
sogno d'importanza.

Fiam. Questo dee esser' il seruigio, che diceste sta  
mane, di uoler' andar à fare per una gentil  
donna, quando ui leuaste un' hora inanzi  
giorno.

Pol. Così è. Dunque perche non habbia à uenir  
nessuno a sconciarle il fatto suo, meno te  
fuor di casa, e uò far metter la locanda à  
la porta,

Fiam. Non si potrebbe tener chiuso l'uscio, e non  
aprir' à niuno senza metter la locanda?

Pol. Nò. Perche se uenisse qualch'un de'no-  
stri buoni auentori, come si potria far di  
meno di non aprirli? & oltra di cio da que-  
sta locanda risulterà un'altra utilità: per-  
che darà un poco di martello à gl'inamo-  
rati tuoi, e questo martello potrebbe bat-  
ter qualche moneta nuoua. Ma mentre  
stai fuor di casa, non uò che tu perda tem-  
po: ti uoglio menar à casa d'un gentil'huo-

mo, che t'aspetta.

Pin. Ecco la locanda.

Pol. Attaccala à la porta. Non così; come vuoi che si possa leggere così per lo lungo?

Pin. Stà bene così.

Pol. Stà bene i guai, che ti piglino.

Fia. Sò che si leggerà, se metti la lettera col capo in giù.

Pin. Eccola per l'altro uerso.

Fia. O' bene, o' bene: in trauerso la pone.

Pol. Da quà, che mi faresti uscir di ceruello o grande ignorantuzzo. Horsù ua dentro, e chiudi l'uscio. Auerti di non aprir à persona; se pur non fosse qualch'uno, che portasse robba in casa. Ascolta; ricordati alle quindici hore di andar per quel fiasco d'acqua di fior di faua, come t'ho detto in casa, e porta la chiauue con te. Saprai che strada hai à fare per trouar lo spetiale?

Pin. Andrò dritto per la strada, che uà à Macello de' Corui.

Pol. I corui ti caccino gli occhi.

Pin. Non hauesti lingua da dirlo tu.

Pol. Che corui uai cercando? Non sai Pasquino?

Pin. Il sò. Non è quel'huomo di marmo, che'l freddo gli ha secche le braccia, e la punta del naso?

Pol. Sì. Hor quando sei là, uà su dritto.

Pin. Doue? uerso il monte di Campidoglio?

Pol. Che Campidoglio?

Pin. E doue? uerso Campo uaccino?

Fia. O' che scioccarello. Vedete che ha che fare

Cam-

Campo uaccino con Pasquino.

Pol. Che uoi andar à far' in Campo uaccino, a uenderti? Trouerai bene chi ti comprerà; perche là si fà il mercato delle bestie.

Pin. Pasquino non istà sotto il monte di Campidoglio, nella punta di Campo uaccino?

Fia. Ah Ah. horal'intendo. dee uoler dir Marforio.

Pol. Tu l'hai indouinato certo. Non è Pasquino quel, che di tu.

Pin. Chi è dunque?

Pol. E' Marforio.

Pin. Ah. Marforio, si si il fratello di Pasquino, e però io l'haueua colto in iscambio. Hora sò doue uolete dire. Stà dirimpetto alla strada dritta, che uà à Santa Maria dell'anime, et di là si uà dritto à Torre Sanguina.

Pol. Ringratiato sia Dio, che pur una uolta la ritrouasti. lo spetiale stà nella piazza di Torre Sanguigna sotto l'hosteria del Caualetto. la sai?

Pin. Così non la sapeffi. Non passo mai per quella strada, ch'io non mandi diece cancheri à quel'hoste.

Fia. Perche?

Pin. Passauo di là una quaresima, e uidi sù la mostra dell'hosteria un piatto di fritelle melate, che all'hora all'hora erano state cacciate della padella, ancora fumauano. E mi cominciò à tirar tanto la gola, che ne tolsi su una. L'hoste se n'accorse, e zaffe fra

B S

tello

tello mi diede un calcio nelle natiche, che mi fece balzar come un pallone,

Pol. O gran ghiottoncello. Andiamo Fiammetta. V'è dentro.

Pin. Zingarín del babbo, Zingarín della mamma, Zingarín galante, Zingarín pulito.


Fine del'atto Primo.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Aurelio con vn Petrarca in mano, Fantino; ambeduo con abiti di mercatanti hebrei Leuantini.

Aur.

 Amore, le tue forze sono pur' incredibili, la tua possanza è pur merauigliosa. Il cibo de' seguaci tuoi, non è altro che pianto; il riposo, non è altro che affanni; il diletto, non è altro che sospiri. E nondimeno non mancano le migliaia de' gli huomini, che à gara ti seguono. Non è piu aspra prigione, nè piu dura seruitù della tua: perche i prigionieri de' Tiranni si sono uisti tal uolta romper le carceri, e gli schiaui spezzar le catene: ma come può rompersi la tua prigione, s'è inuincibile?

fibile? come può spezzarsi la catena, se stà dentro nel petto e cinge tutto il core? Et per tutto questo sono infiniti quelli, che corrono uolontariamente ad imprigionarsi, & ad esporre l'anima à saldissimi lacci tuoi. Fantino, o Fantino; perche non camini?

Fan. M'è interuenuto il più bel caso del mondo. Vn mercatante Genouese, credendosi ch'io fossi quello, che rappresentano questi panni, m'ha cominciato à dimandare se u'è niuna nuoua che sia arriuata nel porto. à Ancona una naue di Leuante carica di spetierie.

Aur. Che gli hai risposto?

Fan. Sù'l principio mi trouai mezo impacciato: al fine per isbrigarmi da lui gli ho detto che non ho nuoua d'altra naue, che d'una, che sbarcò molti anni sono alla piazza de' gli otto cantoni, carica di tenche senza coda, di bolle spedite per Francia, & di lana di barba da empir quaglieri.

Aur. Mi fai rider' ancor ch'io non habbia uoglia.

Fan. Tiratevi piu in quà; allontaniamoci da casa più che potiamo; accioche se uostro Padre uscisse, non ui riconoscesse.

Aur. Come uoi che mi riconosca; se hauendogli io scritto ultimamente di Bologna, che stano là di buonissima uoglia, e sperauo far gran profitto nello studio, ad ogni altra cosa pensa fuori che à uedermi à Roma? Ma quando anco non solo il pensasse, ma lo

sapesse di certo, non potrebbe raffigurarmi à niun partito; perche, oltre che quest'habito è stravagante sopra modo, come tu uedi; mi rende un'aria di uolto tanto differente dalla mia solita, che mirandomi io stesso nello specchio non mi par d'esser più Aurelio. Non hai tu ueduto che l'istessa Settimia ha durato gran fatica à riconoscermi?

Fan. Manco male. Ben; che risposta hauete hauta, buona ò cattina?

Aur. Ancora no'l sò. Ha dato questo libro con chiuso a la donna mezzana, & dettòle che mi dica, che le fu già prestato da una sua amica, la quale glie lo ridimandò l'altr'hieri; & che perciò io le ne compri un'altro simile à questo.

Fan. Qualche lepre dee couar sotto questo cespuglio. che libro è?

Aur. Non l'ho anco uisto, nè sciolto, sono le rime del Petrarca.

Fan. Mirate un poco che foglio è questo piegato. leggete.

Aur. Talche s'è arriuato al desiato porto.

Fan. Leggete più giù, qui proprio s'è la piegatura.

Aur. Onde mi nacque un ghiaccio

Nel core: & euui ancora;

E sarà sempre in fin'ch'io le sia in braccio.

Fan. Che mi disse? Questa è una buona intratta, uoi uedrete che sarà con una miglior uscita.

Aur. A punto. questa è una piegatura fatta  
à caso

à caso nel chiuder del libro, che può uoler ella significare con questo libro? Io non lo saprei mai comprendere, nè immaginare. Hor s'è non sarà altro; se non che ueramente ha bisogno d'un Petrarca per passar tempo.

Fan. O come sete buono. Questo è un fumo; non può essere che non habbia uicina la fiamma. Vedetelo bene se ui fosse qualche lettera dentro.

Aur. A' proposito. Io lo uolgo, e riuolgo carta per carta, & non ui ueggo nulla. ò là; ecco non sò che uersi scritti à mano nell'ultima faccia.

Fan. L'haurò pur'indouinata.

Aur. Taci, lasciami leggere.

Unica speranza mia. Sono già duo anni, che la modestia, & l'accorte maniere uostre mi fecero uostrasera; e quel istesso rispetto di non macchiar l'honor mio, che ha tenuto uoi, ha tenuto anco me, che non ho ardito di palesarmi l'amore, che mi porto, è mi porterò in fin che haurò spirto, e uita. Però; poiche i uostri gentilissimi costumi, e la promessa, che mi fate nella lettera mandatami, mi affidano, mi contentarete entrar'hoggi sotto alle venti hore in casa di Polissena uostera uicina, la quale trouerete aperta: perche così mi son conuenuta con una sua commare mia amica. Iui mi aspetterò per dirui due parole secrete. E mi mi raccomando di tutto cuore.

Fan.

- Fan.** Che vorreste più? Vi cade bene il zucchero su'l pero cotto.
- Aur.** Dici il uero. Ma infin ch'io non lo uegga non lo crederò. Mi par' impossibile ch'ella possa ingannar quelle due serue, alle quali è stato comandato espressamente da Emilio, che non se le spicchino mai dal fianco; massimamente quella piu uecchia, che è antichissima in casa, e l'è come matrona.
- Fan.** Lasciate il pensiero à lei. Credete ch'ella non habbia pensato ogni cosa? Vi ricordo che le donne fanno un punto più che il Diavolo.
- Aur.** Oime che n'è un'altra difficoltà molto maggior di questa.
- Fan.** Stà à uedere, che trouerà il nocciuolo nella castagna. Che cosa è?
- Aur.** Emilio frate! di Settimia, & io siamo andati a la scuola insieme mentre eravamo fanciulli, & habbiamo praticato insieme più di dieci anni. Imaginati ch'egli sia uno de' maggiori amici, ch'io habbia.
- Fan.** Che uolete però dire?
- Aur.** Vuoi ch'io sia sì ingiusto, & sì infidèle, ch'ardisca così uiolare le santissime leggi dell'amicitia?
- Fan.** Non sapete che la femina bisogna ch'obedisca al maschio. Questa uolta bisognerà che Madonna Amicitia habbia pazienza, & che faccia a modo di M. Amore.
- Aur.** Ti par dunque conueniuole che faccia questa ingiuria. sì graue, questo torto sì

crudèle

- crudèle ad Emilio?
- Fan.** Che torto? Io credo che farete à Settimia più tosto dritto che torto; Perche uoi non la desiderate solo per sodisfare ad un uostro capriccio, ò per poteruene uantare, come fanno alcuni di questi sbarbatelli Romaneschi, che hanno il cervello simile alle piume, che portano su' la berretta; ma per congiungerui seco in matrimonio. L'horas'amicina, & se ui lasciate fuggir questa starna di mano; Dio sa con che sparuiere la giungerete mai più.
- Aur.** Misero me. Mi par' esser à punto un'uccellino dentro una gabbia; ma con un falcone fuori della gabbia; che se si resta dentro, si muore prigione; s' esce fuori, è ucciso dal rapace nemico.
- Fan.** Risoluzione, e core. Fate prima, e poi pensate. Haurete condotta doppo mille tempeste la barca uicino al porto, e non sarete da tanto di gittar l'ancore. Dapoi che lo strale hà fatto il colpo uorrete allentar l'arco. Questi rispetti bisognaua che haueste inanzi che mandaste la lettera.
- Aur.** Vieni; che ecco di quà Pirro. Andiamo alla camera che mi penserò su' un poco meglio; e forse mi risolverò di sì.

SCE

## SCENA SECONDA.

Pirro, Mosca.

**Pir.** **I**L Mosca non è ritornato dove mi promise. Non sò se haurà saputo far' in modo che m. Amerigo sia trattenuto fuor di casa.

**Mos.** Che nuoua da calze, che porto a m. Pirro. Oh voi sete qui? Il pouero Mosca s'è aggirato com' una mosca senza capo per cercarui. Buona nuoua, buona nuoua.

**Pir.** Che nuoua è ella?

**Mos.** Non temete più, che non u'è più pericolo.

**Pir.** Di che?

**Mos.** Che habbiate ad andar' alla guerra.

**Pir.** Voleffelo Iddio; & ti haueffi à uestir tutto di uelluto.

**Mos.** Le selle non son fatte per gli asini. Mi contento che se sarà uero mi uestiate di rascia.

**Pir.** Te lo prometto da gentil'huomo. Dimmi che certezza n'hai.

**Mos.** Ho incontrato il Sig. luogotenente del Conte, col quale presi seruitù per mezzo d'un mio cugino, che è stato molt'anni secco; è dimandandoli se haueua ancora ottenuto grazia dal Padrone, che uolesse menarui per lancia spezzata, come ne l'haueua pregato m. Claudio; mi ha risposto che per uostro padre farebbe maggior cosa di questa, ma che egli di ciò non gli hà mai ragionato.

Pir;

**Pir.** Di tu da douero?

**Mos.** Dico da douerissimo.

**Pir.** O' mosta mio gentile, m'hai ritornato di morte à uita. Che uol dunque mio Padre? perche mi dice d'hauer parlato al luogotenente? perche finge di uolermi mandar alla guerra?

**Mos.** Vostro padre s'è accorto che non praticate se non con certi capi suentati, & che mi diletta il dar piacer' alla mano col far massa, & toppo, e tengo: e perche habbiate à rimanermi di uiuer di questa maniera, prenda scusa di uolermi far diuentar soldato.

**Pir.** Il dici asbertiuamente, come se'l sapessi per cosa certa.

**Mos.** Il sò per cosa di là da certa. Perche dipoi ch'ho parlato al luogotenente, mi son auenuto in M. Claudio, che parlaua con un suo amico, e me li son posto dietro, che non se n'è auistato, & l'ho inteso di sua bocca propria.

**Pir.** Che partito dunque ti pare, ch'io haueffi à prender in questo caso?

**Mos.** Dite che andrete col Conte.

**Pir.** Che mi andro?

**Mos.** Signor sì. perche?

**Pir.** Ciò non dirò io mai. Tu non mi farai far questo latino à cavallo altrimenti. Parla mi pur d'altro.

**Mos.** Che danno ue ne può auuenire?

**Pir.** Mi conuerrebbe abandonar Drusilla; che tengo più cara, che la uita mia.

**Mos.** Non habbiate timor di cotesto. Hauete pur  
udito

ndito la cagione, per la quale m. Claudio dice uolerui mandar alla guerra. Dite liberamente che sete contento d'andarui; che uedrete ch'egli non ue ne parlerà mai più, & ui terrà per figliuolo obediente, doue ui tiene per uno scapestrato.

**Pir.** Non mi ci corrai certo. Se mio Padre intendendo la mia uolonta d'andarui, si risoluesse à mandarmi da douero, doue hora s'infinge, à che passo mi trouerei io?

**Mos.** Non posso turar tanti buchi quanti ne fate di nuouo. Voi trouereste l'osso nel fico; se non conosceste m. Claudio; potreste hauer qualche dubbio ch'egli fosse per mandarmi. Pare che non sappiate che se ben tal uolta s'adira con uoi non è al mondo il più dolce huomo di lui, & che ui ama più che le pupille de gli occhi suoi.

**Pir.** Che argomenti però?

**Mos.** Che più tosto soffrirà che l'anima se le parta dal corpo, che uoi habbiate à partirui da lui. Ma pensiamo al peggio che possa auenirne. Ponghiamo caso che sia risoluto che in ogni modo andiate alla guerra: non partirete già questa sera? Hauete pur tre giorni di tempo. In tanto qualche cosa sarà. Troueremo una nouella che ui è uenuta una doglia in un fianco, che ui s'è ritirato un neruo, che ui s'è gonfia una gamba, che u'è uenuto un catarro in un occhio, che non ui lascia ueder lume; mancherà uischio da impaniar questa andata. Non dubitate

te, dite di sì sù la fè mia. Io m'obligo pigliar sopra di me tutto il male, che uo ne potesse accadere.

**Pir.** Auerti; uedi quel, che mi fai fare.

**Mos.** Non ne ragionamo più; ch'io non ui farò far se non cosa, che starà bene. Par che questo sia il primo ghiaccio, ch'io habbia rotto.

**Pir.** De l'altro seruigio, che t'imposi, che hai fatto? Hai trouato modo di trattener m. Amerigo fuor di casa?

**Mos.** Signor sì. Gli ho fatto dar'ad intendere da un mio amico, ch'egli si trouò presente hier'sera à caso quando ne'fondamenti, che m. Amerigo fa fare per fabricar una uilla presso Frascati, i muratori trouarono un uaso di porfido pieno di medaglie d'oro antiche: & esso, che secondo la natura de' uecchi non le dispiace il danaio, senza ricercar maggior certezza del fatto, si ha fatto prestar' un cauallo, & s'è dirizzato uerso Frascati à scauezza collo.

**Pir.** O gratioso trouato. Indugiarà à tornare in fin a notte certo; & non potrà trouarsi al parto di Drusilla, nè potrà trattar il parentado del Napoletano: se à quest' hora non l'haurà conchiuso.

**Mos.** Se hauesse hauuto à comprar un paio di scarpe, non haurebbe potuto sì presto partour col calzolaio.

**Pir.** Non ti marauigliar ch'io ne sospichi: che sono sì suenturato; che in danno mio le cose  
se im-



*Se impossibili diuengono ageuolissime: se mi uoi bene procura d'hauerne informazione.*

*Mos. Andrò in questo punto à spiarme dal Coccozza seruitor del Napoletano, qual è mio amico.*

*Pir. Va uia. Ascolta. Prima che tu uada fà intender quest'andata di m. Amerigo à Drusilla; accioche stia sicura, che hoggi egli non potrà uederla partorire.*

*Mos. Buserò, è dirollo à Gentile. Ma ecco uostro padre; ricordatemi di dir di sì allegramente, & mostrate hauerne piu uoglia uoi, che non mostra hauerne egli.*

## SCENA TERZA.

M. Claudio, Mosca, Pirro.

*M. Cl. Non sò che resolutione haurà presa Pirro. Non può esser che quel tristo del Mosca non habbia fatto seco alcuno de suoi uffici soliti.*

*Mos. State in ceruello, fatte buon'animo.*

*Cl. Eccoli ambeduo. Pirro, Mettiti l'animo in pace; ch'io uò che tu ti risolua di andar col Conte in Fiandra, come t'hò detto, in ogni modo.*

*Pir. Nè in questo, nè in altro, che mi comandate, me trouerete pigro ad obediui.*

*Cl. Fai quel, che deni; e poi che con tanta*

amo-

*amoreuolezza m'obedisci non ti sarò ingrato. Sappi figliuolo che non bisogna che risparmi d'affaticarsi chi uol diuentar huomo da qualche cosa: perche la fatica à guisa de l'ape: la qual se ben punge nondimeno fà poi il mele; ancorche rincresca, al fine produce frutti dolcissimi. Horsù me n'andrò frà tanto in banchi à pigliar danari perche tu ti possi prouedere di tutto ciò, che sarà bisogno per la partita. Entratene in casa, che al ritorno ti uò menar a basciar le mani al Conte.*

*Pir. Io uò.*

*Mos. Et io me n'andrò dal Coccozza per ritrarre il seguito delle nozze del Napoletano, com'ho promesso à Pirro.*

*Cl. Rimango sommamente sodisfatto di questa resolutione di Pirro. Andrò à trouar à casa del Conte il suo luogotenente, & lo pregherò ad adoprarli con S. S. che resti contenta di menarlo seco per sua lancia spezzata. Et se ciò impetro, adempirò pure il mio desiderio di uederlo lasciar questa cattina uita: stando lungi dalla sua patria sarà sforzato, ancorche non uoglia, astenersi da sì pessime compagnie. Di quà sarà più corta.*

SCE-

## SCENA QUARTA.

Mosca, Gentile.

Mos. **M**'Era dimenticato di far l'ambasciata à Gentile. tic, toc, tic.

Gen. Che vuoi Mosca?

Mos. Vien giù; che è cosa secreta.

Gen. Vengo.

Mos. Al sange di me che questa vecchia ogni dì si striscia più per parer giouane. Mene vò pigliar vn poco di pastura.

Gen. Che dici?

Mos. O che bel petto rileuato; lasciarmi toccar per vita tua, com'è morbido.

Gen. Horsù sfacciato, non ti vuoi fermare?

Mos. Vh scostati, che debbo esser vn' Orso, ò vn Serpente. misericordia?

Gen. La Misericordia ti possa accompagnar' in Ponte.

Mos. Cotešto à te, non direi io. ò che visetto bianco, rosso, ritondeto pare vna mela rosa. Bel tempo, che ti cacci da questo mōdo.

Gen. Ti possa cacciar da questo mondo, e dall'altro.

Mos. Piglia la parola per lo dritto secondo che è proferita, non l'andar torcendo, se vuoi capir bene la materia. Io non dico che ti venga male.

Gen. Ti possa venir tanto male; che ne uenga pietà à sassi.

Mos.

Mos. Crudelaccia. Se mi venisse male, ne verrebbe pietà à te ancora; perche chiamandoti Gentile è necessario che sij Gentile, e non il cortese. E' panno fino questo?

Gen. Eh uà à farti rifare. Che si che lo ridico à m. Pirro. Non guardar ch'io sia pouera serua, che sono schifa del'honor' mio, quanto la prima gentildonna di Roma. Vh mala gratia.

Mos. Non tanta collera. Non conuiene ad vna bella vecchia, dico giouane esser tanto fantastica.

Gen. Che ti venga la sententia pezzo d'asino. sia pregato Dio che non possi inuecciar tanto tu.

Mos. Perdonami; è stato error di lingua. Hò voluto dir giouane.

Gen. Lasciami stare. Se ben non son giouinetta di diciotto anni; basta ch'io non passo li quaranta.

Mos. Guardati di cinquantacinque, e la picca.

Gen. Aspetta ch'io uerro più giù quando mi chiamerai;

Mos. Vien quà, non te n'andare,

Gen. Fastidioso, ebbriaco; vatti impicca.

Mos. Son contento; se vuoi fare come le prouature, che sempre s'appitano à due à due.

Gen. Tu scherzi in briglia sta mattina. Lasciami andar' che Madonna cominc' a à sentirsi le doglie; credo che già le sia cominciato à venir l'acqua.

Mos. Di à Madonna che stia riposata, & che par torisca

torisca allegramente; & che lo faccia ma-  
schio: che m. Amerigo non tornerà à casa  
fino a le vèti quattro hore, e forse più tardi.

Gen. Certo.

Mos. Certissimo.

Gen. Chi lo far.à temporeggiar tanto?

Mos. Non ti prender'altra cura. V.à à dirlo à  
Drusilla.

Gen. Molto volentieri: non le posso portar la mi-  
glior nuoua.

Mos. Horsù dal Cocozza me ne uò.

## S C E N A. Q V I N T A.

Sig. Gio. Thommaso in forma di fac-  
chino con vn barile in ispalla,  
Cocozza armato.

Gi.T. **S** Arà puro venuta nauota l'occasione  
desiderata. Haggio incontrata Fiam-  
metta, è la matre poco nante, cha ièuano  
uerso lo Puopolo, et haggio intiso cha la uec-  
chia le dicea, cha non faccio che'namorato  
soio l'hauea prommiso no uarrile de lagre-  
ma; & io subeto me ne songo into a uestire  
accusì da uastaso co scusa che sto varrile  
sia chello, c'haue ditto de mannare chello  
namorato: ma l'haggio enchiuto d'acqua,  
e datole no poco de colore russo collo uerzi-  
no. Se'n ce traso, pozza esser'impiso à lo  
mercato de Napole se n'esco co le mmano  
uacante. L'hommo è pouiro, e poi cha la  
fortuna

tuna no l'haue dato troppo tornise, abbeso-  
gna cha s'arremedia lo meglio, cha pote.  
Me ue ne fatta netta ciurto pecche mò non  
ce pò essere dintro'n casa si nò lo ragazzo,  
cha no me conosce. Haueaso d'aspettare Co-  
cozza, cha io uaià con sordati: li sordati  
saranno steiedeta; cha boglio cha lasseno  
sta casa come no casale desfatto. Haggio'n  
iuramento de uiuere alle spese delle potta-  
ne. Buon'è cha M. Amerigo haue conclu-  
sa la parentezze co mico; ò bene meio; me  
n'auzaraggio chelli quatto milia docate,  
e'n capo de cinco, ò sei iuorne piglio scusa  
cha me morto no frate a lo paese, e sfratto  
minne'n terra de lauoro, e loco me ne stao  
como no bello Rè; e fazzome chiamare de  
la nome meia, e nò chiù Gio. Tommaso, ni  
Gio. Francesco. O' como l'hanno fatta net-  
ta chelli compagnuni paesani, e parienti  
miei, ch'alloggiano a l'Vrzo, e songo stiima-  
ti caualieri de Sieggio de Montagna de  
Napole. Com'hano saputo infrascare buo-  
no chello Viecchio zorrone: braui testemo-  
nij de Montefarco. l'hano dato à rentenne-  
re cha io songo nobele de quatto quarte: e  
de che manera cha sò de quatto quarte  
chello sbreognato de patremo su'mpiso, e pò  
ne furo fatte quatto quarte. E' honesto  
cha le dia no ueueraggio de sette carrini  
ped uno, como l'haggio prommiso; poi c'hà  
no fatto accusì buono lo debbeto.

Coc. Doue trouaraggio sto caparrone de lo pa-  
trone

trone meio, M'hane fatto aspettare doi hore costà corazza, e non ue ne mai chiù. lassemela coprire buono co la cappa; cha nome scontrasse coll' Auzino, e me portasse presone de curpo, e de pesolo.

Gio. T. O' mal' ann'haggia l'arema delli morti toi, e li uui siano impi si,

Coc. Pe l'arema mia, cha me n'è scesa na spalla.

Gio. T. Te ne pozza scennere lo cuollo perzi.

Coc. Ecco no uastafo. fosse lo patrone meio? no; puro si e isso. No lo pozzo credere. Dico cha d'è isso'n nome de lo diauolo. Vediti fantasia d'hommo à bestirese da Vastafo. Me voglio'nsegnere de no lo conoscere, pe pigliaremene no poco de gusto.

Gio. T. Mal' ann'haggia lo inorno, cha te uende.

Coc. O' Vastafo, buoi te pigliaro cinco grane, e addumme stà corazza loco alla casa?

Gio. T. Non pozzo, non bide c'haggio d'adducere sto uarrile, cha me spalla frate.

Coc. Quanto l'hai à adducere lontano? Adummela com'hai lassato chesso.

Gio. T. Sciamitte de nante, che non pozzo te dico buoilo sapere meglio mò?

Coc. O como si fumuso. mi cha me fai pigliare col lera.

Gio. T. Hora chesto è lo bello'ntennore. Hai lo celauriello auto tu ne? Vi cha l'haggio no parmo chiù auto de te. Vattine pe le facene toie; cha fai meglio.

Coc. Mai uidi lo chiù gran descortese de te.  
L'hommo

L'hommo te bole pagare; non faccio cha te pozza dicere chiù.

Gio. T. Sfratta core meio, sfratta, se non buoi cha te scassa na carca coppola de quatto rotole; e haggio paura cha me ne fazzi qui-rela à lo Smiragliato pò ui?

Coc. Vi cha nce boglio poco à chiauarete ciento sesche; cha te fazzo sse garze como granate.

Gio. T. Non te ne uai ancora nè? buoi cha te fazzana secutata?

Coc. Hai altre gamme cha chesse?

Gio. T. Sai quanto'n ce boglio, e te piglio cona mazza, ò te sgorgio comeno piesoro?

Coc. Et io sai quanto'n ce metto, e fazzote na'ntosa?

Gio. T. Armanico de Iuda, se poso sto uarile, se no te piso como no purpo, facci de connan-nato a morte.

Coc. Ah Villano, cane; me buoi iniuriare de chiù. Piglia te sti quatto cauci.

Gio. T. Ah. Coccozza, Coccozza; à me fai so'n contro? à lo Segnure Gio. Tommasè patrone tuo.

Coc. Tu sì lo Segnure Gio. Tommasè? sì lo mal'anno cha te piglia.

Gio. T. Pozza pigliare te; e sia uno, cha te caccia lo cuiro. Mirame buono'nfaci, cha be derai cha songo isso.

Coc. Lassamete uedere buono. Ente cà; che dici tu mò como s'abbastana a credere chesto? V. S. me perdonna, cha io nò l'haggio canoscinta.

nosciuta.

Gio. T. Te perdono pe non far tuorto alla cortesia meia; ma non te'n ci adusare chiù n'au tra uota, cha no la scapolinetta da stemma.

Coc. V. S. me fat tanta gratia cha iole sò scauo. Ma che bole dicere s'habeto da Vastaso cò sò uarrile'n cuollo?

Gio. T. Pe te dicere lo uero, haggio no poco de martiello de sta tradetora de Fiammetta; e pe potere trasire a uasarele na uota chella facci de furri me songo bestuto accusi cofenta de adducerele sò uarrile de uino per parte de n'amico soio: pecche tu sai cha dice lo prouerbio, cha per trasire securo dentro na porta abbesogna tozzolare co lo pede intienni?

Coc. Buono, buono: uui siti no brauo comprennotico.

Gio. T. Citto; nò pizzare, cha mò esce lo ragazzo della Russiana. statte da raso priesto.

## SCENA SESTA.

Pinuccio, Sig. Gio. Thommaso,  
Cocozza.

Pin. **C**Redo che sia hora di andar in Tor sanguigna per l'acqua, che mi disse la padrona: ma caminando non sarà male ch'io guardi per la strada, se trouassi qualche osso de persico per giocar' a fossetta.

Gio. T.

Gio. T. O ragazzo ragazzo.

Pin. Che uol da me questo facchino? uò far uista di non essermi accorto di lui, e trattennerlo mez' hora con quel barile in ispalla.

Gio. T. Ragazzo, non aude?

Pin. Vò cacciar de' nocciuoli dalle calze, e fingere di giocare con essi a ricoglierella.

Gio. T. Na parola, bene meio.

Pin. A' Dio facchino. buona cintura nuoua, che ti canta.

Gio. T. A lo seruitio toio.

Pin. Al seruitio pare di quello Sguizzero della guardia del Papa, che sarà impiccato domattina.

Gi. T. Pecche? Che male haue fatto lo poueriello?

Pin. Ha infilzato uno stronzo con la libarda.

Gio. T. Ah fraschetta, mariuolo.

Pin. Ah ah ah, come ue l'hò colto alla prima lasciarmi seguitar di giocare.

Gio. T. Audi se buoi.

Pin. Che uorre sti?

Gio. T. No gentelhommo amico della Segnura Fiammetta le manna a donare sò uarrile de lacrema; se buoi cha l'adduca dentro a te stà.

Pin. Di gratia. Prego Dio che non possi mai far altro. Et di quelli che portano robba in casa costui; si può lasciar entrare sicuramente.

Gio. T. Apri la porta.

Pin. Se non bastala porta ti uò aprir la cantina, il tinello, la sala, le Camere, la loggia,

loggia, & la Colombaia.

Coc. Come l'arresce netta.

Pin. Auerti ch'io non hò danari da pagarti la portatura. Che tu non gridassi poi con me.

Gio.T. Io songo stato pagato de lo uiaggio meo. En ce' mbottatiuro in casa pe ponere lo uino d'intro la notte?

Pin. Non u'è imbottatoio altrimenti.

Gio.T. V atene àssa tauerna loco uicino, e fatte-  
ne improntare uno: cha io metto cà d'intro  
lo uarrile, e t'aspetto.

Pin. Sì; aspettami qui in sù l'uscio, & non la-  
sciar'entrar nissuno.

Gio.T. T'aspietto. Mò uao à fare lo debbeto; è  
pò me l'appalorcio co no bell'ordene.

Coc. Mò se pone à pazzeare cossa pottana, e nò  
s'allegorda de turnare alla casa pe quattro  
sommane. Ch'esto è uno de chilli iuorni, cha  
m'abbesogna ieiunare. Mai chiù sù songo  
quattro iurne, cha stao co chisto, e n'hag-  
gio ieiunato sei. Haggio paura cha me farà  
deuentare no Camaleonte; peccha sempre  
me pasco d'airo. E chello poco cha mancio è  
tutto foglia, torza, e urruocioli spicati; cha  
creo cha me sia comenzato à nascere  
n'huorto in cuorpo. Chisto fa lo cavaliere  
de'importantia, e bole tenere serueturi; e  
penso cha nò haggia tanto cha le uaste à  
fare le spese adisso.

Gio.T. Hauimo riscatato la spesa dello Varrile  
& de lo uerzino. ò ben haggia la fortuna:  
che fa loco sso cornuto? Che fai loco sbreo-  
gnato?

gnato? pecche non te ne uai alla casa, co-  
mo t'haggio ditto?

Coc. Mò uao Segnure. Io nò hauea'ntiso. V. S.

Gio.T. Io l'haggio pigliato pecche me dia no poco  
de creddeito, e poco manco cha nò m'haue  
scopierro pe mariuolo. Va cha sta cuncio  
s'aspetta salario da me. Issò è lo tregesemo  
settemo seruetore, e haggio tenuto da poi  
cha songo in Roma; cha pote esser poco chiù  
de dui mise. Lassame sfrattare cha lo ra-  
gazzo no me trouasse cò stà uesta sotto.

Pin. Venga il canchero all'imbottatoio, non lo  
poteuo portare: pesa, che mi ha rotte le  
braccia. Facchino, ò facchino doue sei?  
Non lo ueggo, ò grand'asino, non haurà uo-  
luto aspettare fin à tanto ch'io torni: à po-  
sta sua il barile è qui; il farà ben uotare  
Polissena come torna. Il uò chiamar'un'al-  
tra uolta facchino, o facchino. A' punto,  
se n'è andato. Volesse Dio che non tornas-  
se mai più, che ci hauremmo guadagnato  
il barile ancora. Serrarò, & men'andrò  
per lo fiasco dell'acqua. A la bella Fran-  
cischina, ninina, buffina, la filibustina-  
china.

Fine del Secondo atto.



ATTO

C 4

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Emilio giouane gentil'huomo del Conte di Salina, M. Claudio.

Emi.



**C**HI pose nome Corte à la Corte, hebbe un perfetto giuditio; perche fa corte le vite de gli huomini al meno uent'anni. E' pur un gran dire l'esser talmente soggetto, e schiauo che l'huomo non sia una mezz' hora padron di se stesso, consumar la robba, e la gioventù sua, e leuarsi da tauola sempre con maggior appetito, che non si uà. Abbiamo sempre à fare co' maestri di casa; che per mostrar di hauer sottile ingegno e mantener la famiglia magra con poca spesa, fan diuentar le frittate tele di Cambrai, e le fette del cacio trasparenti piu che cristallo di Montagna. Che altra ricompensa hà un Cortegiano in capo di trent'anni di seruitù dal suo padrone, se non che una uolta li mette la mano in sù la spalla, ò li domanda che si fa per lo mondo, ò li commette un'ambasciata? Io non so à che effetto mio padre mi fece diuentar Cortegia-

no,

no, sapendo la natura mia ch'io non sò fingere, nè adulare, nè spergiurare.

m. Cl. Io non hò trouato il luogotenente. Ma ueggo m. Emilio mio amicissimo, che serue già son molt'anni il Conte, e può molto appo lui, sarà buono ch'io ne parli seco. m. Emilio desidero un saouore da uoi.

Emi. Se credete ch'io possa, non mi risparmiare di dirmelo.

Cl. Voi potete per certo. Ho fatto resolutione di mandar Pirro mio figliuolo col Sig. Conte uostro padrone, per lancia spezzata in Fiandra; e uorrei col mezo uostro impetrar questa gratia.

Emil. Non poteuate chiedermi cosa che mi fosse più cara; perche io non hò altro desiderio che d'affaticarmi in seruijo uostro. Fate pur metter all'ordine m. Pirro per la partita; perche à punto hier sera il Signor Conte m'impose ch'io li prouedessi di duo gentil'huomeni per menar seco, è farò che uostro figliuolo sia uno di quelli.

Cl. Le parole non bastano per ringratiarmi; e io poco posso per ricontracambiaruene con gli effetti: tutta uolta per quel poco ch'io uoglio spendetemi al piacer uostro?

Emil. V. S. uale più di quel, ch'io merito: e la ringratio della cortese offerta, ch'ella mi fa. Lascisi ritrouar frà un' hora in casa, e faccia che mi sia anco Pirro; che come tor-  
no da un mio seruijo andremo di com-

C 5 pagnia

*pagnia a basciar le mani al mio Signore.*  
 Cla. Andate; che così farò.

## SCENA SECONDA.

Mosca, M. Claudio.

Mos. **H**ebbe ragione m. Pirro di sospicare che prima ch'io mandassi m. Amerigo a Frascati, egli non hauesse conchiuso il maritaggio del Napoletano; sò che l'ha fatto bollire, e mal cuocere.

Cla. Ecco il mosca. Ancorche io habbia hauuto la parola da Pirro, così può dir anco dal Conte; pur temo di qualche trama di costui.

Mos. Questo vecchio non solo finge quest'andar alla guerra per ritrar Pirro dalle cattive pratiche, ma per hauer occasione di farmi la schiena come la pancia: ma l'andra da puttana ad albergatrice. Vò far il balordo; e mostrar che Pirro hà gran desiderio d'andare, & che io l'ho maggior di lui.

Cla. Barbotta fra se; non posso intèdere quel, che dice, Dee imaginarsi come possa intricar questa andata.

Mos. M. Claudio; io veniuo hora a cercarui.

Cla. Che c'è?

Mos. Quanto tempo è che non hauete parlato con Pirro?

Cla. Da all' hora in quà, ch'io gli parlai in presenza tua.

Mos. Egli si strugge; che non vede far promissione

ne

ne nessuna per la partita; & teme che voi non vi pentiate.

Cla. Tu mi riesci più huomo da bene, ch'io non pensaua. Io in fin hora, a dirti il vero, ho sempre dubitato che tu hauesse ad esser cagione, ch'io non recassi questo mio pensiero al de terminato effetto.

Mos. E perche?

Cla. Per poter più commodamente sguazzare, & esser partecipe de gli spassi di Pirro.

Mos. Io haur ei fatto mai cotesò? Ah.

Cla. Io ne ho hauuto non poco sospetto, & però non ho voluto palesare, ne à te, nè à lui. quel, che hora t'è diro.

Mos. Che cosa è?

Cla. Adesso il saprai; perche comincio ad hauer ti credito.

Mos. Al paragone si conosce l'oro. Hauete pur conosciuto al fine chi son' io.

Cla. Mio figliuolo non haueua à gire alla guerra.

Mos. Vò finger di non saperne nulla. Perche no?

Cla. Tutto questo ho simulato per ridurlo alla buona via, & per ispauentarte, che non l'aiutassi a far' mal capitare.

Mos. Che me dite?

Cla. Così stà.

Mos. Vedi, vedi. Io non haur ei mai saputo penetrare tanto inanzi, ò che gentil'inganno.

Cla. Ma poiche ho visto la buona uoluntà di Pirro di farsi soldato; della quale anco tu m'hai fatto fede; ne ho ragionato con m.

C 6

Emilio



Emilio gentil'huomo del conte di Salina,  
e siamo rimasi d'accordo.

Mos. D'accordo di che?

Cla. Di mandar Pirro per lancia spezzata in  
luogo d'vno di duo gentil'huomini; de quali  
il Conte, gli hà commandato, che gli pro-  
uegga.

Mos. O disgratiato me; ò che non possi mai hauer  
bene.

Cla. Che dici?

Mos. C'hauete fatto molto bene.

Cla. Dou'è Pirro?

Mos. Non sò. sarà forse in casa.

Cla. Andrò dentro, e dirògli il medesimo, che  
ho detto a te; accioche possa prouedered'ar-  
me, e di cavallo, & dell'altre cose, che bi-  
sogne ranno per lo uiaggio.

Mos. Io sono spedito. Che ragione ho da defender  
mi ch'io non meriti che Pirro m'uccida con  
le sue mani? Bella proua, c'hò fatto. Ho  
ingannato il Vecchio, e sono stato cagione  
che il giouane contra ogni credenza, e con-  
tra ogni uoglia sua diuenterà soldato. Ec-  
co l'astutie mie, che frutto han prodotto.  
S'io non me ne fossi impacciato, niun ma-  
le sarebbe auenuto. Ho rouinato ad un'ho-  
ra Pirro, Drusilla, e me stesso. O' galera,  
doue sei? mi pare tratto tratto uedermiti  
auanti. Pouero Mosca, doue potrai uolar  
tant'alto, che non sia chi ti giunga? E' giun-  
to il serno per te; poco può più durare la  
uita tua. Ecco Pirro. Io son morto. Ah

meno

meno questa piazza fosse ponte Sisto, ac-  
cioche io mi potessi gittar col capo inanzi  
nel tenere.

## SCENA TERZA.

Pirro, Mosca.

Pir. **L**A febbre da segno con la doglia dellè  
reni, ò del caldo delle piante de' pie-  
di manzi che uenga, ma questa febbre  
crudele dell'hauere à partirmi, mi ha as-  
salito prima ch'io me ne sia accorto. Do-  
u'è quel traditore, che m'ha rouinato?  
Qual cecità, qual trascuragine mi ha tol-  
to del tutto il conoscimento, & fattomi cre-  
dere sì follemente.

Mos. Il ueleno è giunto al core: non u'è piu tria-  
ca, che mi possa campare.

Pir. Confesso che mi sta troppo bene; poi che  
sono stato tanto sciocco, tanto scemo d'in-  
telletto, che ho dato in fede me stesso, &  
quanto bene hò al mondo ad uno sciagu-  
rato seruitore. meritamente porto la pe-  
na della mia sciocchezza. Ma à fè di  
quel, ch'io sono, ch'egli non n'andrà im-  
punito.

Mos. Mai più son per hauer mal niuno, s'io fug-  
go questo.

Pir. Che dirò hora à mio padre? Negherò  
di

di uolermi andare, se già gli ho promesso?  
Con che pretesto ardirò di negarlo? Non  
sò io stesso quel, che debba fare.

Mos. Ne meno il sò io; se non dico che trouerò  
qualche intrico da prolungar quest'anda-  
ta. Oimè sono scoperto.

Pir. A' Dio huomo da bene, che dici? Vedi tu  
hora che mercede de' tuoi pessimi, & dolo-  
rosi consigli sono, e sempre sarò in eterno  
trauaglio?

Mos. Presto ue ne libererò.

Pir. Me ne libererai?

Mos. Si à fè da pouero seruitore.

Pir. Come sarebbe à dire nel modo, che me  
n'hai liberato adesso.

Mos. Signor no. Non sempre la fortuna mi farà  
tirar ambasso; passerò pur una uolta  
diece.

Pir. A te crederò più io furfante? Tu sarai  
mai da tanto di rendermi quel, che m'hai  
fatto perdere? Ecco di chi mi son fidato;  
d'un tristo, d'un perfido; che m'ha hoggi  
dal sicurissimo porto dell'amore di Drusilla  
condotto nella torbida tempesta, e nel du-  
rissimo scoglio della guerra. Non ti dis'io,  
che mi sarebbe auenuto questo?

Mos. Signor si.

Pir. Che meriteresti dunque?

Mos. La galera, la forza, la piu crudel morte,  
che si troui. Ma lasciatemi ritornar un po-  
co in me; che qualche prouedimento pi-  
gliero.

Pir.

Pir. O' Dio: perche non ho tempo di far uen-  
dita di te come uorrei? Mangoldo, tra-  
ditora. Mai non rifinasti di dirmi; mai non  
restasti di persuadermi; & di pregarmi  
con grandissima istanza ch'io dicessi di se-  
à mio padre, in fin che mi ci hai indotto.

Mos. Non è si esperto aratore, che alcuna uolta  
non faccia un solco torto. Mi son ingan-  
nato, ma non mi son già perduto d'animo,  
se la cosa non eriuscita per questa strada,  
ne troueremo un'altra.

Pir. Credo da uantaggio, che se userai la tua so-  
lita diligenza, in uece d'estinguere la fiam-  
ma, c'hai accesa, u'aggiungerai zolfo, e  
pece.

Mos. Signore, non ui mettete sì strana impres-  
sione nel capo è debito mio seruirui, e per  
uostro seruijo affaticarmi giorno, e notte,  
ancorche bisognasse arrischiar la persona,  
e la uita, à uoi s'appartiene perdonarmi;  
se tal uolta qualche cosa interuiene fuor  
eella speranza, e della credenza mia. Per-  
che il buon consiglio si conosce dall'animo  
di chi lo dà, non dall'effetto, che ne segue,  
s'io haueffi creduto che à uostro padre ha-  
uesse à uenire cinquantacinque non hau-  
reiscartato flusso. Ma non tutto il uerno  
ne uiga; state di buona uoglia, che qual-  
che impiastro si trouerà la saldar que-  
sta piaga.

Pir. Ti dal'animo di ripormi nel luogo, don-  
de tu m'hai fatto cadere?

Mos.

- Mos. Vi ci riporrò sicuramente: E proverò anco al parentado del Napolitano, che non segua.
- Pir. Che? è forse conchiuso?
- Mos. Signor sì, secondo che mi ha detto il Cocozza suo seruitore.
- Pir. Coteſto è ben un morſo di cane rabbioſo ſopra una ferita mortale. La fortuna non ſatia de' danni miei mi vuol moſtrare che ancora ha più amari ueleni, che darmi. Queſto mancaua à finir d'inaſprire le mie pene.
- Mos. Non ui diſperate; che ho tal pepe da metter nella mineſtra del Napolitano, che ſe piglia mai Drufilla, uoglio eſſer appiccato per la gola.
- Pir. Che coſa è?
- Mos. Laſciate far a me, e baſta.
- Pir. All' altro male che rimedio trouerai?
- Mos. Qui non è tempo da miſurar col compaſſo la larghezza del mare. laſciatene la cura à me.
- Pir. Vedi di rimediare inanzi ch'io uada à bacciar le mani al Conte.
- Mos. Non ui ſete ancora andato?
- Pir. No. Ma mi conuerrà andarui fra un' hora: mio padre aſpetta m. Emilio in caſa à queſto eſſetto, & aſpetta anco me.
- Mos. Noi ſiamo al ſicuro. In queſt' hora farò tal mina; che balzerò queſto parentado in aria. Andate à ritirarui in caſa di m. Agostino. Altieri uoſtro amico; E non ui par-

- partite fin ch'io non uengo à diruelo.
- Pir. Come poſſo farlo, ſe ho promeſſo à m. Claudio di tornar ſubito?
- Mos. Gli hauete anco promeſſo di andar alla guerra, e non glie lo atterrete. Sbrigatevi; partiteui di quà.
- Pir. Mosca; tu ſei il filo. che puoi condurmi fuori di queſto intricatiſſimo laberinto. Fàti.
- Mos. Andate di buon animo. Hora mi biſognerebbe hauer più gambe, che non hanno amanti le donne uane, per eſſer in tanti luoghi in quanti mi conuiene. Il Napolitano ſò in che modo ciurmare, ma queſt' altra rottura non ſò come ricucirò. Dirò che. Non mi piace. Andrò alla uolta di. Non è ueriſimile. Si pure. Andrò à trouar un mio compagno; quell' iſteſo, che ha fatto caualcar m. Amerigo; & lo manderò à dir al Vecchio, che Pirro è ſtato aſſalito da tre Franzefi, & che è ferito in teſta à morte: e per fargliela bere il farò metter in letto, & li faſcerò il capo con una benda inſanguinata. Per mio uiſo queſto ſarà un coltello, che trouerà le congiunture del pollo, e lo ſmembrerà gentilmente. Alle mani.

## SCENA QUARTA.

Pinuccio, Poliffena:

- Pin.** **E** Pur amoreuole quello spetiale; m'ha fatto tante carezze; m'ha dato più d'un pugno e mezo di confettioni dolci com'un zucchero.
- Pol.** Crederò che Fiammetta non tornerà à casa con le man note.
- Pin.** Buon dì Madonna. Ecco il fiasco dell'acqua.
- Pol.** Al colore mi pare perfetta. Bisogna che m'aiuti à parer bella qualche poco anchorio, se ben son uechiarella: perche come una donna è brutta, non ha cane che se le uolga.
- Pin.** Lo spetiale ui si raccomanda, e dice che ha inteso che in Camera di Madonna Fiammetta ui sono gli spiriti; & che stà notte vorrebbe uenirui col pugnale sfodrato à far la guardia; acciò non le facesero paura.
- Pol.** O' furbetto. Da quà la chiaue, che uoglio andar dentro; che hormai s'andrà appressando l'hora, che Settimia dourà uenire; e uerrà con u'inganno sì leggiadro, con un tratto ti maestro; che se riesce, com'io spero, ardirò di dire che non hò mai sentito il più bello.

S C E-

## SCENA QUINTA.

Sig. Gio. Tomasso in forma di Staffiere con vn horiuolo. M. Claudio.

- Gio. T.** **H** Aggio fatto uennetta della uesta pe dui scute, e della corazza, che lo seruitore meo hauea lassata'n coppa la tavola, pe cinco giulij; cha songo dui scuti, e mezo: songo meglio cha niente. Ma no poco chiu de dui scute, e mezo guadagna raggio da sto matremonio. Haggio ncontrato lo criato de lo signure Pirro, che penzanosse de fareme no gran despiacere, m'ha ue comenzato à dicere che la Signura Drusilla è prena, e cha stà de iorno in iorno pe figliareffe. Io haggio mostrato in presentia soia d'esperne sconticento, e de non me bolere chiu accasare cod essi; ma in core meo l'haggio hauuto chiu à caro, cha se m'hauesse donato ciento docate. E che chiu bella scusa boglio io de che sta ped appartareme da Drusilla in capo de quatto, ò cinco iorni, poi cha d'è fatto lo matremonio, e i reminne allo paese co chelli quatto mila scutetti? Como'n ce l'haggio auzato netto st'har luoggio à chello Ragattieri alla Pace. Illo è trasuto dintro la poteca à mostrare cierti cuirami da Cammera à no gentel'hommo, e che sto staua'n coppa no tauolino for a la porta. Subbeto ch'alhaggio.

gio puoste l'ucchie sopra songo into à bestire  
reme de che s'habbeto da staffiere, e tor-  
nato à no battere de' uocchie. E mentre lo  
Ragattiere contaua li pielli delli cuirami,  
lo garzone s'è puosto ad accattare cirase,  
ed io me l'haggio puosto sotto lo mantiello,  
et songo sfrattato pechello vicariello loco vi-  
cino. Mò borria trouare no quare ch'arcu-  
no, cha se l'accattase; io ne pozzo fare buo-  
no mercato, cha me gosta poche tornise, ò  
come uene à tiempo s'è uecchio. Mò si cha  
boglio pigliare na fecetola senza visco. Se-  
gnure mio, buono inornò haggia V. S.

m. Cl. A Dio; che uorreste?

Gio. T. Dicame no poco V. S. e non l'haggia à ma-  
le; haue mai hauuto nullo chiaito?

Cl. Che uiuanda è questo chiaito? è ella cosa  
buona da mangiare?

Gio. T. Non patrone meo. No chiaito bole dicere  
na lite.

Cl. Lite? Così non haueffi mai hauute.

Gio. T. Buono principio pe spacciare l'harluog-  
gio.

Cl. Ne ho hauuta vna, che è durata dodici an-  
ni in Rota, che mi ha rotato il Cernello, e la  
borsa.

Gio. T. De manera cha nò pote essere cha non hag-  
giati mutati paricchi procuraturi in tanto  
tempo?

Cl. Almeno duo paia. Ma perche me ne di-  
mandate?

Gio. T. Pe farete accattare s'harluoggio à lo  
de

despietto toio; Pebene. Diraggio à  
V. S. No procurature criato dello patro-  
ne meo, c'ha procurao cierte in ise la-  
lite de V. S. pe guadagnare se no quare-  
che scuto de chiù pe no abbefogno so io, fe-  
ce durare no cierto punto quatto mise,  
cha se potea spedire in dui, semane. E  
uenendo à morte nello Testamento, c'  
haue fatto, s'haue fatto conscientia d'  
otto scute; è lassato cha ue siano resti-  
tuiti.

Cl. Chi era questo procuratore?

Gio. T. Non se cure V. S. de sapere chiù nante,

Cl. Ditemi al meno il nome del padron vostro.

Gio. T. Chesto manco le pozzo dicere. Hora ha-  
uenno fatto lo patrone meo distributore  
dello Testamento; pecche pe certe preg-  
giarie, cha fece, haue lassato chiù deb-  
beto cha capitani a; e fra cierte robbetelle,  
cha si ce sogno rommase n'c'è s'harluog-  
gio; pecche chell'arema benedetta resta  
scareca, e non rommanga defraudata del-  
lo credeto, c'haue hauuto à lo patrone meo  
me l'haue fatta adducere à V. S. à be-  
dere se se lo boleffe accattare, e dareme  
chello, che uale de chiù dell'otto scute.

Cl. Mostrate qui, è bello certo se me lo date  
per vn prezzo honesto il piglierò. Quanto  
volete, ch'io mi rifaccia.

Gio. T. Dudici scute, è chello, cha piace à V. S.

Cl. E' troppo. Vi rifarò sette scudi, che saran  
sette, e otto à quindici,

Gio. T.

**Gio. T.** Non pote essere chesto, se *V. S.* coman-  
na; se l'harluoggio fosse dello patrone meo,  
le porria fare quareche seruitio; ma esso no  
haue à dare cunto; non s'haue à rimbor-  
zare de sta moneta; haue à pagare cierti  
credeturi de chello poveriello: Dio haggia  
l'arema soia.

**Cl.** Non sò che dirui. Io non ui uò dar più.  
fate uoi.

**Gio. T.** Hora suso chi non se ne uolesse conten-  
tare? *V. S.* haue na maniera de procedere  
tanto gentile; cha non le faccio contra-  
riare.

**Cl.** Pigliate. Eccoui sette scudi. date qua l'ho-  
riuolo.

**Gio. T.** Sia con bona sciorta piglia *V. S.*

**Cl.** Non è stat mala compra; me ne intendo  
un poco anch'io. Questo è piu bello assai  
di quello che ho di sopra: come si rassetta, e  
si pulisce, ne trouero uenti scudi dalla mat-  
tina alla sera.

**Gio. T.** Adaso, ancora non sogno date le uinti  
quattro hore.

**Cl.** Vò portarlo dentro, e metterlo sù la tauo-  
la di questa stanza terrena per ornamen-  
to della camera.

**Gio. T.** Boglio mirare buono da sta fenestra do-  
ue lo pone ped ogni buono rispetto, cha po-  
tesse accascare. Non c'è autra doucezza al  
lo monno como l'arrobare: l'hommo se gau-  
de della robba d'autre senza troppo fatica.  
Haggio uisto doue l'ha puosto. Non sarria  
n'a-

n'aseno io a stentare, se haggio chi stenta  
per me. O' dicono quare ch'arcuno tu sa-  
rai mpiso no inorno. Si pensieri uoglio ha-  
uer'io? E' meglio l'esser' mpiso cha morire  
a lo lietto soio; perche chi è mpiso more à  
no uattere d'uocchio, e subbeto è scompu-  
ta la pena soia; ma chi more à lo lietto sten-  
ta na quare che uota quatto, o sei mise.  
Anzi de chiù no pare meo, como more à  
lo lietto, non haue no cane, cha lo musa;  
ma s'è mpiso haue no corteggiamento de  
mille perzone attuorno.

## SCENA SESTA.

Rigattiere, Sig. Gio. Tomaso.

**Rig.** **N** Acqui pure, quando ui penso, al  
tempo delle disgratie. stento tutto  
il giorno in barattare, comperare, e riuen-  
dere per guadagnare quattro baiocchi.

**Gio. T.** Mirati, mirati; cha decco lo Ragattieri  
dell'harluoggio.

**Rig.** E quando al fine in duo mesi ho guadagna-  
to sei maladetti scudi, la mia mala uentura  
m'hà fatto rubbare un'horiuolo, che ne ua  
leua almeno uenti.

**Gio. T.** Haggio paura cha te sarà arrobato au-  
tro c'harluoggio; se m'arresce no desegno.

**Rig.** Com'è possibile che in Roma di mezo gior-  
no si faccia questo?

**Gio. T.** Boglio uedere se le pozzo scippare na qua-  
rech e

reche pattaca da le mano . O' hommo da' be-  
ne; che disgratia t'è accascata?

Rig. M'è stato rubato adesso adesso un'horiuolo  
così alto ; che ualeua uenti scudi à git-  
tarlo in fiume.

Gio.T. Gran cosa cha non si pozza uiuere pe li  
mariuoli; abbesognaria'mpennnerli quanta  
songo. Quanto pagarissi à chi te ne desse  
noua.

Rig. Sai forse chi me l'ha rubato?

Gio.T. Hora chesso non uè: uasta cha te saperag-  
gio insegnare doue stà.

Rig. Se tu me l'insegni ti uò donar'uno scudo  
d'oro in oro.

Gio.T. Da cà lo scuto, cha mò te lo fazzo à be-  
dere .

Rig. Nò nò: mostrami prima l'horiuolo, non uò  
che tu mi faccia qualche burla.

Gio.T. Non hauere paura de chesso frate ; se no  
te lo fazzo a bedere mò mò; t'arrenno sub-  
berio lo scuto toio, e boglio cha me tienghi  
pe lo chiù granne'nfame de Talia Queta-  
tinne .

Rig. Tò; è traboccante duo grani.

Gio.T. Se be fosse lieggio de quinnici acini , puro  
me lo pigliaria. Hora uiene cà ; accosta la  
facci assa fenestra. lo bide mò ?

Rig. Sì; quello è il mio horiuolo. Chi stà in que-  
sta casa? chi la portato là dentro?

Gio.T. Non lo saccio frate . l'aggio uisto addu-  
cere loco dintro da no uicchio ; lo quale è  
trasuto dintro à ssa porta. Altro non te

saccio

saccio à dicere. Me t'arrecomanno.

Rig. A' Dio. io uò picchiare . Sò che il mio ho-  
riuolo hà à tornar à casa. Tic, toc; tic; toc,  
tic, toc.

## SCENA STTIMA.

M. Claudio, Rigatiere.

m.Cl. **C**Hi è? che discretione è la tua? che  
modo di picchiar'è cotesto? che ti si  
posano seccar le braccia .

Rig. Sia pregata la nostra donna che ti si possa  
seccare poco men ch'io non dissi.

Cl. Lasciami uenire à basso ; che t'insegnerò  
ben' à parlare .

Rig. Venite giù , uenite. Non dobbiamo hauer  
uisti mai più huomini ; si pensa di man-  
giarmi con le brauate, altro ci vuole.

Cl. Che cosa dici bestiacia?

Rig. Che uol dir bestiacia? Guardate come  
parlate: che se ben son Rigattiere , son huo-  
mo da bene .

Cl. Io non uo rompermi il collo, e guastar i fat-  
ti miei per questo balordo . Chi ha più  
senno più n'adopri. Che uoi? Che  
cerchi?

Rig. Cerco il mio horiuolo, che m'hauete ru-  
bato.

Cl. Ogni parola non uol risposta. S'io ha-  
uessi le forze e'l ceruello, che haueua tren-  
t'anni

D

t'anni

*l'anni sono, ti farei rimettere coteſta lingua tanto in dentro, che non la poteſti cacciar mai più fuora. Con chi penſi parlare insolente. Io te l'hò rubato?*

*Rig. Perdonatemi Signore; che il uederſi torre la robba ſua fa mal ſangue. Io non ſò chi me l'habbia tolto: baſta che l'hò uiſto dentro la caſa uoſtra. Eccola là.*

*Cl. Quel horiuolo, che tu ueſti, mi coſta quindici pelli ſcudi: uedi s'io l'hò rubato.*

*Rig. Dico ch'è mio, & ch'è ſtato rubato à me.*

*Cl. Io non uò contender con un' ebbriaco; che farei ſtimato più ebbriaco di lui. Amico, l'horiuolo è mio, & l'hò comprato à danar con tanti: ſe pretendi che ſia tuo, ſiamo in città di giuſtitia, & al tempo d'un Principe de' più giuſti, de' più benigni, de' più prudenti; che ſieno ſtati dopo che il mondo è mondo: fammi citare, che ti riſponderò.*

*Rig. Non tanto citare. Ho tal'amicizia col notaio del Governatore; che ſò che manderà quì il Bargello ſenz'altro.*

*Cl. Dee eſſer qualche ſpia della Corte coſtui. O' uà fammi il peggio, che ſai. Vo penſando; che potrebbe eſſer anco che queſto pover'huomo haueſſe ragione; e che quello ſtaffiere, che me l'hà uenduto, gli haueſſe fatto una burla. Ma ſuo danno, io non hò à cercar queſto. Io ho l'horiuolo nelle mani; ſo bene, che ſe non mi ſono reſi i mei danari, di ragione non mi potrà eſſer ritolto.*

La-

*Laſciammi ire in un ſeruitio inãzi che uenga l'hora di andare con Pirro dal Conte.*

## SCENA OTTAVA.

Poliffena, Pinuccio.

*Pol. H* Auemo hauuto un bel uantaggio: quel, ch'è nel barile, è acqua ſchietta, pura. E mi manca una ueſte, che doueua ualere duo paia di ſcudi. uedete ſe ſi trouano de' furbi fini. Biſogna che mentre tu andaeſti per l'imbottatoio, colui ſaliſſe di ſopra à rubar la ueſta. Non ti baſterebbe l'animo di riconoſcere quel facchino?

*Pin. Non ſò s'io me'l ſapeſſi riconoſcere alla cera; ma ſe l'udiſſi parlare, crederei di riconoſcerlo certo. Perche non parla come gli altri facchini. I facchini ſogliono dire tò ſcià'l bernafcio, e colui dice haggio chillo, e chiſt'altro.*

*Pol. Stà à uedere che ſarà ſtato il Napolitano.*

*Pin. Oime, oime.*

*Pol. Impara un'altra uolta à fidar i mariuoli in caſa, ſe tu non li conoſci.*

*Pin. Oime, che ſapeua io che foſſe mariuolo. Non più non più mamma mia; che ſon morto. Le uoglio cacciar un di un coltellino nella trippa à queſta uecchia maladetta, e poi à gambe fratello, fuggirmene à caſa mia, e naſcondermi ſotto il letto di mia madre.*

*Pol. Scappa pur dentro ſe queſta ueſta non ſi*

D 2

troua



*trova sarebbe meglio per te, che tu non fossi mai nato. Vò lasciar aperto; che l' hora della stortagemma amorosa di Settimia è vicina.*

## SCENA NONA.

*Aurelio in habito di mercatante hebreo leuantino.*

**M**I son posto un finissimo giacco sotto per ogni buon rispetto. Fanti-  
no, dammi la mia spada. V' ammi ad aspettare qui dietro in questo uicolo. Eccomi giunto al dubbioso, e durissimo passo. ueggo la porta aperta, & non ardisco d'entrare. s'io entro, macchio l'honore d'Emilio, anzi pure il mio proprio: perche, che cosa è un uero amico se non un' altro se stesso? S'io non entro, perdo la gratia di Settimia, che ho stentato sì lungo tempo ad acquistare. Il desiderio mi spinge, la uergogna m' affrena, l'amor mi sforza; la ragione mi ritiene; il dubbio mi tormenta. Emilio; io so che entrarlo erro; ueggo che fo contra quel, ch'io debbo: ma che posso fare, se la ragione è uinta dal senso. Conosco, carissimo amico, ch'io ti offendo: ma sappi che no' t' offendo uolontariamente, ma costretto da amore, il quale ha sforzati ad errare huomini di maggior prudenza, & di maggior giuditio, che non son  
io.


*io. Perdonami dunque s'io entro; E t'ò Amore, cagion del tutto, scusami appo lui di questo fallo, più tuo che mio.*

*Fine del Terzo atto.*

## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Nina serua, Settimia giouane, Giulia serua, Poliffena.*

**Nin.**  Erche state così di mala uoglia Madonna Settimia? Vostro fratello ui ha fatta tanto auezzare a star in casa; che ui dee incrementare forse l'uscir fuori.

**Sett.** A' punto: non mi sento niente bene; mi sento tutto lo stomaco conturbato.

**Nin.** Sarà qualche poco d'indigestione: come sete a casa di Caterina subito ui passerà: sapete se u' aspetta con desiderio. Vh come lavora bene quella giouane; Dio la benedica. Fà punto forlano, punto reale, punto reticella, punto spagnuolo, profilo, indaglio, sfilato, crepacore; dimandate pure che lavoro uolete: ha quelle mani, che dipingono.

- Set. Oime che cosa è questa, che mi sento al core?  
Che cosa ho mangiato questa mattina? Dio  
uoglia che non siano stati i funghi.
- Nin. Giulia; mangiò funghi Madonna stama  
ne?
- Giul. Madonna sì. Non vi ricordate, che voi non  
ne uoleste mangiare; perche erano conci  
con l'oglio?
- Nin. Hai ragione.
- Set. Ah, mi sento morire. Certo che questo  
male non può esser cagionato da altro, che  
da quei funghi. Mi si leua il lume da gli  
occhi: aiutatemi, aiutatemi, che mi moro.  
Sostenetemi, che cado.
- Giul. Misericordia, è caduta in terra, aiuto,  
aiuto.
- Nin. Vh scura me. Siano maladetti i funghi, e  
quel traditore, che gli ha uenduti. Falle  
uento col moccichino mentre io le allento la  
uesta.
- Pol. Che rumore è questo? Oime, che è interue  
nuto à questa pouera gentildonna?
- Nin. Ha mangiato certi funghi questa matti  
na, & per quel ch'io ueggo, doueuano es  
ser auelenati. Vh uh, uh.
- Pol. Non piangete Madonna; che se il suo ma  
le non uiene da altro, che da l'hauer man  
giato funghi, m'obligo à guariruela in me  
no d'un quinto d'hora.
- Nin. Vh per l'amor di Dio. Madonna mia; che  
Dio ui contenti.
- Pol. Hauete un cotogno in casa?

Nin.

- Nin. Madonna sì.
- Pol. Fate ch'io n'habbia uno: e stete sicura,  
che subito ue la dò libera.
- Nin. Camina Giulia; uà correndo à pigliar'uno  
di quei cotogni, che sono su'l camino della  
Camera di Madonna.
- Giul. Io uò.
- Pol. Aiutatemi; che la meneremo dentro, &  
la metteremo su'l letto in questa stanza  
terrena.
- Nin. Scontenta me, che non ci fossi mai nata.  
Vh, uh, sventurata madonna Settimia  
mia.
- Pol. Voi la piangete, come se fosse morta. Mi ma  
rauglio di uoi. Alzate. Horsù portiamola  
dentro col nome di Dio.
- Giul. Doue diamine si ponno esser fitte queste  
chianu? Quando la persona ha fretta di co  
sa d'importanza ci s'interpone colui della  
corna. Quando io uenni in quà le haueua  
à cincola: bisogna che mi sieno cadute nel  
l'abbassar mi à far uento à Madonna. Ec  
cole in terra. sia ringratiato quello, che fe  
ce il manico alla pala. lasciami correre.
- Nin. Madonna sì. Maestro uentura si chiama il  
Medico non è il uero? Horsù il chiamerò, e  
tornerò subito. ò funghi maladetti, funghi,  
che non gli hauesse mai mangiati.
- Pol. Io ho dato cenno à Settimia che non per  
da tempo, che uada su, che m. Aurelio l'a  
spetta in Camera lo suenimento le dee esser  
passato à quest'hora. E' pure riuscito net

D 4 10

to questo tratto. In fine chi sà bene scorticare poche volte rompe la pelle. Questo è bene un caso da farne una Comedia: e Dio voglia, che se fosse posto in Comedia fosse creduto; & è pur uero, è pur occorso; non me l'hò già cacciato del ceruello. io uò stare sulla porta à far la guardia; accioche questi testori possono menar le calcole, e tessere più alla sicura. E se frà tanto tornerà alcuna di queste serue per rompere il filo della trama, manderò una à lo speciale, l'altra à chiamar il Prete, in finche m. Aurelio habbia uoto il gomitolo. Vh scura me, questo dee essere il fratello di Settimia; che uien con la serua; stò per chiuder l'uscio, e salir di sopra: ma mi ha già uista, E s'io l'chiudo, piglierà più sospetto.

## SCENA SECONDA.

Nina, Polissena, Emilio.

Nin. **L**I, dou'è quella locanda.

Pol. **L** Maladetta sia la locanda. Vò chiuder'io: à posta sua.

Emil. Non chiudete. ò là; che è di Settimia?

Pol. Dite à me? Io non conosco, nè Settimia, nè Ottauia. Chi è questa Settimia?

Emil. Quella giouane, che è caduta hora quì inanzi la uostrea porta, e che uoi, & costei hauete menata in casa.

Pol. In casa di chi?

Emil.

Emil. In casa uostrea.

Pol. Voi errate la porta certo. Io non so quel, che ui uogliate dire.

Emil. Questa sarà l'altra. Che dici Nina; non è questa la casa?

Nin. Signor sì.

Pol. Eh sorella hai bel tempo tu, e questo gentil'huomo non hauete altro che fare, che dar la baia alle pouere donnicciuole. Dio ue lo perdoni n'harete bene à render conto in quel altro mondo sì. Io ho che fare: uò ferrar la porta. Andate pe'fatti uostri.

Emil. Piano, non ferrare; quì bisogna che ui sia qualche trappola certissimo.

Pol. Voletemi tenere, ch'io non ferri la casa mia? Doue pensate di stare?

Emil. Taci bagascia; se non ti taglio cotesto naso. Entra Nina.

Pol. Aiuto, aiuto, Per forza s'entra in casa d'altri eh? Che farai Polissena? Questa è la uolta, che pagherai la gabella di tutti i polli, c'hai portati in seno. Oime, che rumore di spade è quello? costoro s'ammazzano certo; sentite, sentite che fracasso. E' meglio ch'io salga di sopra à ueder se possa rimediare à qualche cosa.

SCE-

D 5

## SCENNA TERZA.

Fantino, Emilio.

*Fan.* **H**O uisto uscir con gran fretta Settimia per la porta del giardino col panno sù gli occhi, e s'è fitta in casa d'una uicina. Piaccia à Dio che al mio padrone non sia interuenuto qualche male. Vò ueder, se quì dalla porta dinanzi posso intendere niente. Oime, ecco Emilio; che esce con la spada ignuda.

*Emil.* Traditore sopra tutti i traditori del mondo. Così ha hauuto ardire di contaminar l'honestà di mia sorella, & d'infamar eternamente me, & la casa mia? Questo uogliono le leggi dell'amicitia? Questo è il riguardo, che dee hauersi a l'honore dell'amico? o Dio; e doue è hoggi la fede? E' possibile che sia perduta talmente, che non si troui più? Ma non ti curare; che non te ne potrai dar uanto. Gli ho dato tante stoccate che me lo son fatto cadere à piedi lungo, e disteso.

*Fan.* Suenturato padrone: sarà stata una dolcezza molto amara per lui, li sarà giouato poco il giacco à tutta botta.

*Emil.* Di niuna cosa mi merauglio, se non come quella sciaguratella di Settimia habbia hauuto animo di far' un'atto sì infame. Vedete che astutia è stata questa di fingere  
che

che i funghi l'hauuano auelenata. Vedete se l'haurebbe saputa ritrouar manco il Diavolo? E' possibile che non mi sia giouato tenerle di continuo à lato la guardia di due fidelissime serue? In fine io comincio à credere quel, che sempre ho inteso dire, che non si può fidar di femine manco da poi che son morte. Come una donna si risolue non basta tenerle intorno mille guardie, non che due serue. Tutto stà ch'elle uogliano.

*Fan.* Haurà uoluto mal per se questa uolta. o m. Aurelio mio.

*Emil.* S'ella non s'è gittata nel pozzo, non sò doue si possa esser fitta: io non ho lasciato luogo di sotto, e di sopra, doue non l'habbia cerca. Ha dunque à uiuere una trista, che ha fatto sì poca stima dell'honor suo, e mio? Vò pensando che dee esser fuggita per li tetti, ò per la porta di dietro, e nascostasi in casa di qualche uicina, io uò andare à leuarmi questa maschera dal uiso, io la trouerò se ben' si fosse nascosta mille braccia sotto terra, e col suo sangue mi pagherò dell'inguria, ch'ella m'ha fatta.

*Fan.* O' infelice caso, ò infelicissimi amanti. Ecco i frutti, che si colgono nel giardino d'Amore. Venga la rabbia à chi uolesse mai innamorarsi.

## SCENA QUARTA.

Gulia, Fantino.

**Giul.** **D**io uoglia che sia à tempo, & che la trovi uiva.

**Fan.** Potria essere che l'andoinaste.

**Giul.** E forse morta? sono stati i mali funghi per Madoona Settimia.

**Fan.** V'è altro male che di Funghi. m. Emilio hor' hora è andato per ammazzarla.

**Giul.** E perche?

**Fan.** Non sò. Andate à uedere se potete in qualche modo soccorrerla, e caminate.

**Giul.** Don'è?

**Fan.** Entrate per questa strada; e come sete nella piazzetta uedrete una casa nuoua bianca nel canto.

**Giul.** Mi diceua ben' il core che questa mancatione uoleua significar qualche cosa. Ecco che fanno questi parenti, e questi mariti tanto gelosi; uogliono tener le donne con tante strettezze, che fanno per forza uenir loro le male fantasie. Chi troppo l'astotiglia si scauezza, l'infermo non ha maggior uoglia di ber' il uino che quando gli è uietato dal Medico. S'hà fatto qualche scappata, ha hauuto più che ragione la poverella.

**Fan.** Che pensiero sarà il mio? Come potrò dar  
ad

ad intendere à m. Claudio di non essere così sapeuole di questo fatto, & di non hauerui tenuto mani? Egli haurà giusta causa di dubitarne, essendo io uenuto da Bologna in sua compagnia; & ancorche io non u'habbia colpa, se mi fa balzare nella trauagliosa, la Margherita fa canzonare qualche uolta quel, ch'è, e quel, che non è. Et oltre di ciò morello n'hà qualch'una all'anima; Et ecco una mattina che corro il palio per Roma, ò suigno à refondere le bastonate allo scaglioso.

## SCENA QUINTA.

M. Claudio, Fantino.

**m. Cl.** **N**on sò se Pirro sarà anco tornato. l' hora d'andar dal Conte è uicina.

**Fan.** Che farò? Sarà meglio ch'io uenga con m. Claudio à buone parole, & che li dimandi la uita per l'amor di Dio. m. Claudio.

**Cl.** Chi è questo Hebreo?

**Fan.** Non mi riconoscete al parlare al meno?

**Cl.** Fantino. ò Fantino; che habito è cote-  
sto?

**Fan.** Da Mercatanti innamorati.

**Cl.** Come innamorati? che sei uenuto à far' à Roma? Che è d' Aurelio mio?

**Fan.** Perdonatemi, ch'io non ui ho colpa nessuna.

m. Cl.

*m. Cl.* Che colpa, ò non colpa, che è d' Aurelio?

*Fan.* In uerità, à sè di pouer huomo che di questa cosa non mi sono impacciato nè in bene, nè in male.

*Cl.* Finocchi marini. Dico che tu mi dica che è d' Aurelio? è forse in Roma?

*Fan.* Signor sì. Ma credo che sia mal uiuo.

*Cl.* O' sfortunato Claudio, ò sorte peruersa; come m'hai sì presto tronca nel mezo ogni speranza della mia uecchiezza. Come mal uiuo è

*Fan.* M. Emilio Lucentini l'ha colto in casa con Settimia sua sorella, egli ha dato non sò quante stoccate; e l'ha lasciato per morto.

*Cl.* In che casa?

*Fan.* In questa di Fiammetta Cortegiana.

*Cl.* La porta è aperta, uò salir di sopra à uederlo, Ma sarà meglio che prima chiami qualch'uno. Magrino, ò Magrino, chiama Triuello; e uenite ambeduo fuora.

*Fan.* Che uolete far di costoro?

*Cl.* Vò che lo rimeninò a casa. Qual conforto sarà, che mi possa più rallegrare, se costui si muore? Venite dentro uoi. Vien'anco tu Fantino.

*Fan.* Vengo. Se l' sò ch'io uenga? qualche balordo u' andrebbe. Non uorrei chel chiodo, che è cominciato ad entrar dritto, si torcesse dapoì che n'ho fitto mezo nella tauola. Mentre il uecchio è di sopra à ueder il figliuolo, uò ueder che sia della meschina Settimia.

SCE-

## SCENA SESTA.

Gentile sola.

**S**Tate di buon' animo, ch'io tornerò, & ui menerò qui la mammona adesso adesso. Quanti dolori pate la pouerella. E pur un bel dire che gli huomini caccino la castagne dalla bragia con le zampe del gatto: Essi n'hanno tutto il dolce, e le scontente femine tutto l'amaro. Sarà maschio certo: ha quel corpo grosso, aguzzo, rincastellato, e pende tutto da la man dritta. E poi sta mattina à pranzo hauemo rotto l'osso del petto del piccione Madonna, & io; & dicendo io femina, & essa maschio; la maggior parte è rimasta in mano a lei. Dio sia quello che la faccia uscir à saluamento. Ma è stato pur un gran fare quel della padrona; che in tanti mesi il padre non si sia accorto della grossezza del uentre. Dice poi la malitia delle donne eh? Studiino pur gli huomini quanto uogliono nella figliasafia; che quando noi donne uogliamo li facciamo star forti à lor marcio dispetto.

## SCENA SETTIMA.

M. Claudio, Aurelio, Fantino.

*m. Cl.* **D**I tante stoccate, che ti ha date, nessuna hà inuestito?

Aur.

*Aur.* Signor nò ; che haueuo un giacco sotto, che non lo passerebbono l'archibugiate ; & per dar tempo à Settimia di salvarsi mi son lasciato cadere , & mi son finto morto.

*m. Cl.* Rientrate in casa uoi , questo è un bel'habito da scolare. Questo è il profitto , ch'io speraua che tu haueffi à fare allo studio, sciagurato? Questo è il rispetto che tu mi porti à tornartene da Bologna senza mia licenza per torre l'honore al più caro amico, che tu haueui?

*Aur.* Non sò che altro rispondermi , se non confessare di hauer errato ; & che il feruore della giouane età mi ha spinto a rompere il freno della ragione.

*Cl.* Ecco le scuse de' giouani d'hoggi , com'hanno commesso un peccato , non fanno difendersi con altro che col feruore della giouentù. siamo pure stati giouani anco noi , & sappiamo come uà il mondo . Non bisogna trascorrere tanto inanzi ne' disordinati appetiti.

*Fan.* O' , ò m. Aurelio ; leuateui di quì ; che m. Emilio è andato à ragunar gente per ammazzarui.

*Cl.* Che ne sai?

*Fan.* M. Emilio era andato quì dietro la casa di Fiammetta per tronar Settimia , mentre che spiana di lei ha uisto uenir à basso Pinuccio il ragazzo di Polissena , ch'era uenuto , com'io credo , per chiuder la por-

ta dell'horto ; e domandatoli se m. Aurelio era morto a fatto ; quella bestiuola ha hauuto sì poco giuditio , che gli hà detto che uoi erauate sì ben'armato sotto , che i colpi della spada non ui hanno fatto niun'offesa . Onde tracorso in grandissima collera hà posto il piè nella porta per rientrar dentro ; ma quando hà inteso dal medesimo Pinuccio , che erauate giunto uoi m. Claudio con duo altri , che doueano esser Magrino , e Triuello ; s'è ritirato indietro , & è andato a chiamar huomini per uenir ad uccider uoi m. Aurelio in ogni modo.

*Cl.* Entra in casa ; che io andrò à parlare al luogotenente del Conte padrone d'Emilio ; del quale per sua cortesia posso assai disporre ; & farò che opri con S. S. che mandi uno de' suoi gentil'huomini à rimediare ad ogni cosa . Và uia . & non ti lasciar uedere alla finestra . Sò che Emilio ha una gentil'occasione d'osseruarmi la promessa di far menar dal suo padrone Pirro alla guerra.

*Aur.* Andiamo quì dietro ; che uò ueder se Settimia ha bisogno d'aiuto , e se stà ancora in quella casa , doue si è saluata , ò se è rifuggita altrove.

*Fan.* Non accade che andiate à prenderui questa fatica , perche ella è entrata nel monasterio li uicino.

*Aur.* Che ne sai?

Fan. *Ve l'ho uista entrar'io.*

Aur. *Se l'hai uista tu, stà bene.*

Fan. *Entriamo dentro di gratia.*

Aur. *Entriamo. Ma aspetta meglio sarà ch'io uada à trattenermi alla Camera locanda; perche uenendo quì Emilio. Spinto dal primo impeto della collera, potrebbe osare di far uiolenza alla porta, & ne nascerebbe un male maggior del primo. Andiamo.*

Fan. *Andiamo, e rimettiamoci i nostri panni; perche hormai poco importa che altri ci riconosca, poi che uostro padre già ci ha scoperti.*

## SCENA OTTAVA.

Poliffena sola.

Pol. **I**O n'hò auanzati dieci scudi; se la cosa non è riuscita netta, come essi desiderauano, me n'incresce: Mà m'incresce ben più di quella uesta, che mi fu tolta di casa stà mattina. Non può essere stato altri, che quel furbo di quel Gio. Tommaso, che l'ha rubata; perche, per quanto ho inteso, non è la prima questa, che ha fatto. E' stato esso senza fallo, perche non è in Roma facchino nessuno, che parli Napolitano, come dice Pinuccio, che parlaua colui. Mi uerrà ben un dì fra piedi, se Dio uole; & me la

pa-

pagherà al doppio. E se pure non lo ritrouassi, A' posta sua la uesta non era mia, era d'una mia amica, che me l'hauua data perche la uendessi. Io non ci uò rimetter del mio; se me la ridimanda, negherò d'auerla hauuta. quando me la consegnò non mi ricordo se ui fossero testimonij. Qualche cosa sarà inanzi che la paghi. Meglio è ch'io uada à riueder Fiammetta, & à rimendarla à casa. Le uerò questa locanda; che non ue n'è più bisogno.

## SCENA NONA.

Gentile, Drusilla giouane alla finestra terrena.

Gen. **V**A' poi fidati di parole d'huomini. Tanto ti fanno carezze, quanto son certi di uenire all'intento loro, e poi tanto ui pensano più quanto il gatto à l'insalata: E uogliono dire che le femine sono mobili, e leggiere di ceruello. Dissi ben io, che chi cucina frasca minestra fumo. O' mondo cieco, ò huomo iniquo; che non l'hanno potuto ritenere nè la fede, nè il giuramento, ne la pietà, ne il sapere ch'era uicina l'hora del parto.

Drus. *E' impossibile ch'io uiua, se passa hoggi che non lo uegga.*

Gen. *Perche non mi uiene hora inanzi? Che uorrei,*



rei, così donna come sono; pelarli quella  
barba à pelo, à pelo, & cacciarli il core.

**Dru.** Con chi l'ha costei? Gentile.

**Gen.** Madonna. Oimè, che pazzie son coteste?  
state di punto in punto per partorire, e vi  
ponete à uenir giù à rischio di perder uoi,  
& la creatura insieme. Tornate sù in Ca-  
mera, che la mamma non può tardar  
molto à uenire.

**Dru.** Sali pur di sopra, ch'io adesso uerrò.

**Gen.** Andate sù che quest'aria vi farà male;  
che uolete far qui à basso?

**Dru.** Voglio ueder se passa il mio Pirro: perche  
mi conuerrà, com'io partorisco, mettermi  
in letto, e star almeno otto, ò dieci giorni  
senza uederlo.

**Gen.** O uoi non sapete ogni cosa. Sarebbe forse  
meglio per uoi, che non l'haueste mai  
uisto.

**Dru.** Perche?

**Gen.** Non vi curate di saperlo hora: ue lo dirò  
un'altra uolta.

**Dru.** Deh dimmelo adesso Gentile mia.

**Gen.** Non me lo fate dire di gratia.

**Dru.** Dico che uoglio che tu me'l dica. Dimme-  
lo sù.

**Gen.** Al fine ue'l dirò; poi che così uolete. Il uo-  
stro Pirro fra duo, ò tre giorni sarà in  
uaggio.

**Dru.** In uaggio? O pouera me. In che uaggio?

**Gen.** Alla guerra.

**Dru.** O infelicissima Drusilla. Ahime. Come  
l'ha

l'hai saputo.

**Gen.** Da lui stesso.

**Dru.** Da Pirro?

**Gen.** Madonna sì.

**Dru.** Egli stesso te l'ha detto?

**Gen.** Madonna no. L'ho incontrato adesso, che  
ne ragionaua con un suo amico, e me gli  
sono accostata dietro pianamente, che non  
se n'è accorti, & ho inteso c'ha detto io l'ho  
già promesso a mio padre.

**Dru.** O' sconsolata, me. Ah dolore, dolore,  
perche non mi finisci d'uccidere? Perche  
lasci più durare questa mia misera uita?

**Gen.** Horsù, non vi disperate così. Andate sù.  
Habbiate rispetto alla creatura; se non uo-  
lete hauerlo à uoi stessa.

**Dru.** Entra; e uà sù, ch'io uengo.

## SCENA DECIMA.

Pirro, Drusilla alla medesima  
fenestra.

**Pir.** **S** Ia maladetto il Mosca e poco men che  
non dissi quel ribaldo del padre, che  
lo generò. Ma di che posso lamentar-  
mi, se non della mia sciocchezza? Io  
stesso sono stato il fabro di questa cate-  
na, che hora mal mio grado mi stringe,  
Come può essere ch'io sia stato sì stolto, che  
habbia hauuto fede nella fede d'un infede-  
le? Ma non sono maggiore sciocco à credere  
ch'egli

ch'egli sia per rimediarui? Di niun'altra cosa temo se non che non uenga à l'orecchie di Drusilla: che se ui viene, io son caduto nel fondo d'ogni infelicità.

**Dru.** Sete qui huomo di buona conscienza? Ancora hauete sperato di poter celare un tal tradimento, & di andar' alla guerra nascosamente, e senza ch'io ne sapessi nulla?

**Pir.** O' sfortunato Pirro.

**Dru.** Così fate stima dell'amor mio, & della fede, che m'hauete data? Volete dunque abbandonarmi, & abbandonarmi grauida di uoi, & di momento in momento per partorire? Ahime. perche mi piacquero tanto gli occhi vostri, la bellezza, e la soauità delle vostre finte parole? Perche credetti io tanto alle lagrime; che simulatamente spargeste; alle lagrime, che furono anch' elle partecipi della fraude?

**Pir.** Oime, che mi si schianta il core.

**Dru.** Perche non fu per me l'ultimo giorno quello, che fu inanzi al dì; che fummo alla uigna insieme? che al meno sarei morta con l'honor mio. Sono questi i meriti, che mi rendete, de l'hauer amato più uoi che l'honestà, & la uita mia? Alla guerra uolete andare; come se non sapeste che de' cento che ui uanno ue ne restano mortii non tantanoue? Dio ui dia uita quanto desiderate uoi, e mi faccia più tosto cieca che indouina: se là fosse colto da un'archibugiata; che animo sarebbe il uostro? come potreste ac

come-

comodarui à morire; se la conscienza ui porrebbe sempre inanzi à gli occhi l'inganno fattomi, e'l mancamento della uostra fede? Che ragione ui spinge à fuggirmi? Dite, perche non rispondete? Non hauete forse core di rispondermi?

**Pir.** Ah soaue catena dell'anima mia; il dolore mi ha uinto in modo tale, che non mi lascia parlare.

**Dru.** Deh se non ui moue à non partirui la fede, nè il giuramento; ui moua al meno il pensare che frà la uostra partita, e la morte mia non correrà lungo spatio di tempo. per che tosto che mio padre s'accorga dell'error mio, sarà costretto per honor suo a uendicarsene sopra di me. Ilche forse non auerrebbe stando uoi in Roma; perche mercè de l'ombra uostra non ardirebbe tanto. Ma ponghiamo caso che mi perdoni la uita; come me la potrò io perdonare a me stessa? Come mi darà l'animo di uiuere con questa macchia de l'honestà mia, che uoi prometteste nettare con lo sposarmi? Sapete che à pena sarete partito che ò cingerò con un laccio questo collo, che cinsero le uostre braccia infedeli, ò bagnerò col mio sangue questo seno, che bagnaste col uostro finto pianto. Ma se nè anco ui moue la pietà del mio morire, ui moua la pietà di questo misero bambino, che porto nel uentre; che è pur figlio uostro, che colpa n'hà il meschino? Vorrete dunque esser cagione di far

di far morir' uno inanzi che nasca? Deh Pirro mio, per queste lagrime mie, per lo nodo del matrimonio, che secondo la vostra promessa haueua a congiungerci, per quanti piaceri ui ho fatti; se pur mai ne feci alcuno; per tutte le dolcezze, se pur mai alcuna mecone gustaste; ui prego, se pur appo voi hanno luogo i miei prieghi; che habbiate compassione di questo uostro figliuolo innocente, & che mutiate il pensiero, che hauete di lasciarmi.

**Pir.** Io ui giuro per questa terra che mi sostiene; sole lucentissimo de gli occhi miei, che non ui lasserò mai se non quando l'anima lascerà questo corpo; e se dopo morte si può, sarò con voi ancora dappoi che sarò sotterra. Non ui affligete più, state sicura, ch'io non son per partirmi.

**Drus.** Queste son tutte parole. O' gran gloria, ch'acquistereate di hauer'ingannato una donna, giouane, & innamorata. Vantatevene pure; che ne riporterete una gran fama. Ben mi accorgeua io che l'amor uostro era finto, & che ui seruiuate di me più tosto per un passa tempo, che per bene, che mi uoleste. Ma basta m'è conuenuto colpa d'Amore à mio dispetto amarui, e seguirui. Ah Pirro disleale, ah Pirro spergiuro, ah Pirro traditore.

**Pir.** Oime, è possibile che ui possa cader nell'animo, ch'io fossi huomo di farui un tal torto? potrei forse trouar'una gentil donna

più

più bella, e più gratiosa di uoi? E doue sarei per trouarla mai? Ah dolce sostegno di questa affluta uita; se non ui ho amato sempre, & non u'amo con tutto il core; Se i cenni uostri non hanno in gouerno tutte le uoglie mie; S'io penso mai ad altra, che à uoi; se gli occhi miei hanno altro oggetto che la uostra bellezza; se ne l'amor mio è fintione nessuna; prego il cielo, che mi mandi sopra un folmine, & la terra, che m'inghiotta hor' hora in presenza uostra. Eh Dio perche questo petto non è di lucente christallo, acciò che quel, che è dentro trasparisse a gli occhi uostri? Perche non potete parlar uoi mura? che potreste far fede quante uolte la notte ui abbracci, e ui baci, sempre chiamando l'amato nome della Signora Drusilla mia. Uh, uh, uh.

**Drus.** Non accade che piangiate per farmelo credere; che se le parole uostre corrispondessero al core, non haureste promesso à uostro padre di partirmi.

**Pir.** Io non ho promesso à mio padre di mia uolontà; ma persuaso da quel tristo del Mosca; alquale ho creduto ueramente più, ch'io non doueua.

**Drus.** Cotesia è una leggierrissima scusa, io sono stata ogni giorno folleciata perche haueffi à pigliar' il Napolitano, e per non venir meno della parola, che vi haueuo data, sono stata con mio padre

E à mille

à mille contrasti; e son pur donna: e uoi, che sete huomo, & fate professione di persona d'honore, condescendendo ad una semplice persuasione d'un seruitore, hauete fatto contro la promessa, e'l giuramento.

**Pir.** Confesso, dolce mio bene. uita dell'anima mia, di hauer non un torto ma mille; ma siate certa, che ancorche habbia promesso à mio padre di andar' alla guerra, non son per andarui mai. Dirò à mio padre liberamente la uolontà mia; e se uorrà contentarsene, bene; se non diuentimi nimico, facciamo il peggio, che può; siami contrario tutto il mondo; che per tutto ciò io non u'abbandonerò à niun modo.

**Drus.** E uolete ch'io uel creda? Vhime, Gentile, Gentile; uiemmi ad aiutare.

**Pir.** O disgratia mia maggiore d'ogni altra disgratia. Qual doglia si può imaginare, che possa aggiungere alla mia? Non so che badi ch'io non faccia con questa spada uendetta contra me stesso della mia pazzia. Io son quello, che à guisa d'un'altro Perillo m'abbrugio dentro al toro di rame, che io medesimo ho fabricato. Hora conosco che la fortuna non ci dona mai niente, ma solamente il deposita nelle nostre mani per quel tempo, che a lei piace. Hora si che lo sperare rimedio per me, è come sperare di ueder il sole di meza notte.

SCE-

## SCENA VNDECIMA.

Mosca, Pirro.

**Mos.** **T** Al uolta d'un disordine nasce un'ordine, la disgratia di m. Aurelio sarà stata uentura di m. Pirro. Oh ben trovato padrone. Io ui porto due noue, che uagliano cento mila ducati l'una.

**Pir.** Saranno delle tue nuoue solite.

**Mos.** Chi ferra inchioda. Per hauer'io colto una uolta in fallo, non è pero che un'altra non possa toccar il segno. Ascoltate, e poi rispondete.

**Pir.** Segui, ch'io t'ascolto.

**Mos.** La prima è, che ho saputo far di maniera col Sig. Gio. Tommaso; che ancora che Drusilla fosse figliuola della Regina di Spagna, & che m. Amerigo li desse il regno di Sicilia per dote, egli non farebbe parentado seco, & ha detto di uoler uenire à dirgli liberamente quest'animo suo. Piaceni questa?

**Pir.** Mi piace oltre modo: ma sarà senza mio prò niuno: perche à quest'hora Drusilla hà saputo ch'io ho promesso d'andar alla guerra.

**Mos.** Che danno ui può seguire dall'hauerlo ella saputo?

**Pir.** Che ella credendo che io, non persuaso da te, ma di mia spontanea uolontà habbia

E 2 pro-

promesso di farmi soldato & che ueramente io sia per lasciarla, muterà il proponimento d'essermi moglie.

Mos. Non ui moua questo timore ueramente uano perche subito ch'essa saprà il secreto del uostro core, & che cagione ui ha indotto à promettere, non solo non cangiarà uolere, ma resterà in esso più salda che prima, e ue ne loderà.

Pir. Voglialo Iddio. Sò quel, che dico. Io ne stò in gran dubbio.

Mos. Non dubitate. Drusilla è saua, e discreta; & non è ceruellina, come la maggior parte de l'altre giouani, che sono come le banderole de camini, che si uolgono à ciascun uento. Hor'udite la seconda nuoua. Voi non andrete più alla guerra, se ben uoleste. E' buona quest'altra?

Pir. E' buonissima. & miglior della prima. E se fosse uera, beato me. ma non posso crederla. Com'hai potuto ciò fare?

Mos. Per impedir questa andata io haueua trouato un'amico, che uenisse à dar una beuanda di reubarbaro a m. Claudio, & era senza dubbio solutiuo: ma, perche haurebbe potuto indugiar un poco a far' operatione, la fortuna ui hà aggiunto un'oncia di Scamonea. Non sò se sappiate che m. Aurelio uostro fratello è in Roma?

Pir. Sì, in Roma à punto.

Mos. Dico che è in Roma, & che l'ho uisto io con quest'occhi.

Pir.

Pir. Da quanto tempo in quà?

Mos. Non sò. io non l'ho uisto prima che hoggi.

Pir. Che cosa è uenuto à fare?

Mos. Non mi sò dire. Ma se ho à dirui l'opinione mia; à me pare che sia uenuto propriamente per acconciar' i fatti nostri.

Pir. In che modo?

Mos. E' stato colto hoggi da m. Emilio Lucentini in casa d'una russiana con Settimia sua sorella, e dopo hauer riceuute molte stoccate gli è uscito saluo dalle mani.

Pir. Non è rimasto ferito?

Mos. Signor no; perche era benissimo armato. Sete hora sicuro, che non andrete più alla guerra?

Pir. In fin' hora non conosco cosa, che m'assicuri.

Mos. Aspettate; che fornirò d'assicurarui. Non doueua hoggi m. Emilio menarui in compagnia di uostro padre a baciare le mani al conte; come mi dicesti dianzi?

Pir. Sì bene.

Mos. O' come uolete che uenga à far quest'uffitio, se è andato à rannar gente armata per uenire ad uccider m. Aurelio?

Pir. Chi hà uita in questo mondo uede pure degli strauaganti accidenti. Come sai tanti particolari?

Mos. Mi sono auenuto poco fa in m. Aurelio, che andaua in fretta insieme con Fantino; ilquale mi ha conto ogni cosa.

E 3

Pir.

**Pir.** Oime, Aurelio è solo col seruitore, e colui menerà seco compagni, e li farà qualche sopramano. è debito mio soccorrerlo; e se bisognerà morir con lui. Dove dici che l'hai incontrato?

**Mos.** Di quà. Seguite dritto per coteſta strada.

## SCENA DVODECIMA.

Poliffena, Fiammetta, Gio. Tommaſo,  
Cocozza.

**Pol.** **T**anto che quel gentil'huomo ti ha fatto carezze affai?

**Fia.** Madonna ſi.

**Pol.** Sappitelo conſervare, ch'è un buon fagiannotto da pelare; ſe ſ'incapriccia di te niente, niente potrebbe eſſer la noſtra uentura. Hor ù mitn dentro; che ſono ſtracca.

**Fia.** Andate à ripoſarvi. Io ho caminato più miglia di uoi, & non ſono ſtanca.

**Pol.** Eh tu hai miglior gambe che non ho io. Vieni ſù.

**Fia.** Andate, che uerrò adeſſo. laſciatemi pigliar' un poco d'aria qui ſù l'uſcio.

**Gio.T.** Se ſſa corazza foſſe ſtata de caſo celleſſe, io diceria cha ſe l'haueſſero manciata li ſurici. In quant'à me, non haggio uisto corazza niſciuna; Tu ſi mbriaco, & te la diui hauere ſcordata à na quareche ta-uerna.

**Fia.** Ecco quella buona detta del Napolitano.

Coc.

**Coc.** Saraggio' mbriaco, e ſongo quatto iuorne, cha non haggio uippito uino? Saccio cha l'haggio laſſata'n coppa lo tauolino della Camera de V.S.

**Gio.T.** Arraſſamonce no pocorillo cha ueo ſopra la porta chella cornuta de Fiammetta: Re ſtate loco uegliacco, cane.

**Fia.** Hà un bell'anello in dito; ſe mi capita in mano.

**Gio.T.** Che le porria pizzolare à cheſta? Haue na bella medaglia d'oro appeſa alla canna-uara. Se'n ce dao de mano ſopra, pe l'arma de Iuda ch' eſſa non ce la bede chiù. Regina mia, como è poſſibile cha V.S. pozza bedere martoriare no ſcauo ſoio de ſta maniera, & cha non ce ne piglia no tantillo de compaſſione?

**Fia.** V.S. ha il torto. Voлеſſe là metà del bene à me, ch'io uoglio à lei; che beata me.

**Coc.** Ah traetora haue cierte parolette douci, cha pareno amoreuole ſcirupate.

**Gio.T.** Segnura mia. V.S. pò dicere chello, che uole, pecche haue la uriglia'n mano de tutte le uoglie meie, e po fare de me chello, cha fazzo io de lo cortauo, & dello giannetto meio, c'haggio alla ſtalla, quando le ſaglio'n coppa. ſulo'n ſentire dicere Fiammetta m'eſce lo ſpirito. Squartame cha'n ce troui dintro à ſto core ſcorpita ſſa facci de'mperatrice. Io nò ſtimo quatto ciceri la uita meia ped amore uoſtro. Io ſongo lo chiummo, e V.S. è la Fiammetta, cha me

E 4

pà

pò torcere, e struiere como le pare. Ancora haggio stipato dentro à lo core chello uaso te le manno, cha V. S. me dette lo primo iurno, che la uide. Mò faccio fare à n'argenterina cannauara pe te donare de perne grosse como'n trite, co no rubino'n miezo, cha d'è quanto no limonciello picciolo; cha la porria portare na Viceregina; è cosa da spantare lo cielo.

**Coc.** E non haue da accettare na panella.

**Fia.** Infatti non si può aggiungere alla cortesia sua. O' bell'anello, che V. S. hain dito.

**Gio. T.** Non è bello pe uita soia?

**Fia.** Bellissimo certo. Mostratemelo un poco.

**Gio. T.** M'è tanto stretto allo iedeto, cha non me lo pozzo cacciare. V. S. lo pò mirare accusi.

**Fia.** No'l posso ueder bene così in dito. Cacciatelo per uita nostra.

**Gio. T.** Se credesti de farence restare tutto lo iedeto, me lo boglio cacciare. Hora mirilo V. S.

**Fia.** Lasciatemelo; che uò prouar chi ha le dita piu grosse di noi duo: pare che non ui fidiate di me.

**Gio. T.** Ah gioia mia; e cha baleste ciento milia docate non me ne borria fidare? l'arema mia stà tanto tagliata à misura co chella de V. S. cha non pozzo uolere se non chello, cha uui uoliti. V. S. non haue lo mauure seruetore, cha Gio. Tommasè Spanteca. V. S. tenga.

COC

**Coc.** L'aniello corre no gran pericolo: è na gran asena se'nce lo renne chiu.

**Fia.** O' come mi stà bene, mi par dipinto in dito.

**Gio. T.** Lassame scippare stà medaglietta; cha non restamo perdeturi à sto iuoco.

**Fia.** Fermateui; non mi mettete le mani in petto quì nella strada; ch'è una uergogna.

**Gio. T.** Core meio; non potea stare proprio cha no te toccasse no poco se Zizze de maestà; cha me cacciano l'arema.

**Fia.** Non mi posso satiare di guardar quest'anello. E' pur gentile.

**Gio. T.** O' como me gusta sentire laudare accusi le cose meie da V. S.

**Fia.** E' cornacchia di campanile costui, non esce per sonare. Non ne fareste un dono ad una persona, che ui uol bene?

**Gio. T.** O' patrona meia bella, come bole V. S. cha me uaste l'anemo de priuareme de na cosa, ch'è stata degna de toccare se delicatissime mano?

**Fia.** Madonna, io uengo. Perdonatemi. Madonna mi chiama.

**Coc.** Che ti dissi, cha l'aniello n'era iuto.

**Gio. T.** Ah pottana, sbreognata, Zellosa; como mel'haue fattalista. Che te pare Coccozza?

**Coc.** Como le uidi l'aniello'n mano, subetto lo tiè ni pe perduto. se pottane haueno la pece alle iedeta, como toccano na cosa subbetto'n ce resta appesa.

**Gio. T.** E m'hai pe tanto sciuoco, e tanto storduto, cha l'hauesse lassato l'aniello'n mano

E 5 senza

senza lo pigno? Videla sta medaglia?

Coc. O' Diauolo: che sta è la medaglia, cha Fiammetta metta portaua'n canna.

Gio. T. Che ne cride?

Coc. Como'nce l'hauite auzata accusi netta, cha non se n'è addonata?

Gio. T. Io haueua ste forfecette nascuoste'n mano e fici'n fenta de ioccare le Zizze, e tagliai lo filo della medaglia. V'è cha sta frisca haue fatto li guadagni de Maria Vrenna: chell'aniello è d'attone inaurato, e non uale manco di carlini, e che sta medaglia è d'oro, e uale chiù d'otto ò diece docate. I amoncinne.

Coc. Mò comenzo à scoprire chello c'haggio'ntiso dicere hoie, cha chisto è no gran mariuolo. Accusi le uenise la freue cottidiana, come l'haue arrobata esso chella corazzza: mate la faraggio uomecare à lo dispietto toio.

## S C E N A XIII.

Emilio, Nina, Giulia.

Emil. **G** Li amici di proferte sono più che i fiori di primavera; ma quelli, che corrispondono à fatti sono corni bianchi. Sono stato in quattro luoghi, à casa di quattro amici, à quali ho fatto più d'un paio di seruigi; che m'hanno promesso mille uolte che il por la uita sarebbe stata la minor cosa, che uoleuano far per me; **O** hora in  
una.

una mia necessit' à di tanta importanza, non si sono uergognati di trouar cento scuse frivolistime per mancarmi. E uenuta tanto in uso l'ingratitude in Roma; che l'esser ingrato si reputa più tosto galanteria, che difetto. Ma sarebbe minor male, se gli amici fossero solamente ingrati; il peggio è che ti tradiscono, come hà fatto questo uituperoso d'Aurelio. Basta io ti ritrouerò, e se il giacotto è giouato la prima uolta, non ti giouerà la seconda. Se bene hauesse le maglie di Diamante. Se non credessi inanzi che sia notte stracciarti il core dal petto con le mie mani, io morrei disperato. Poiché in questo bisogno non mi uale l'amicitia mi uarrà la moneta. Ho parlato à certi banditi, che stanno nascosti in Franchigia, che col mezo de' miei denari mi seruiranno. Ma perche hanno paura del Bargello, e non s'arrischiano d'uscire fino che l'hora non è più tarda, uò ueder' in tanto s'io trouo quella sfacciata di Settimia per darle riconoscimento conforme al suo merito.

Nin. Fù bene una gran destrezza la nostra d'entrar' in casa della commare, che m. Emilio, ch'era nella piazza, non se n'accorgesse: che se se n'accorgena.

Giul. V'hime, eccolo quà.

Emil. Doue si uà? Mi sapete dar nuoua di Settimia?

Nin. Hora l'habbiamo accompagnata, e lascia-



nel monastero di Sant' Anna.

**Emil.** Doue era quando l'accompagnaste?

**Nin.** Qui presso in casa della sua commare.

**Emil.** O' sciocco ch'io sono stato à non cercare in casa di questa commare: ma la collera mi haueua tanto accecato che non mi souenne di commare, nè di compare. E' nel monasterio eh? Tornate à casa. E si pensa esser salua là? farà forse men salua là, che in altro luogo. La farò uscire, s'io credessi promettere di perdonarle, & di non offenderla, e poi sotto la promessa ammazzarla, farò quel, che ha fatto a me. Lasciami tornare, da questi banditi.

## S C E N A XIII

Gentile, Cangenìa mammanna con la sedia da partorire.

**Gen.** **C**He domine fa questa benedetta mammanna, che non viene, che ti possa rompere il collo, quando mai più uerrà. Mi pare uederla là di lontano. E' desfa, s'io non m'inganno. Caminate madonna Cangenìa, che quella misera di Drusilla stà più di là, che di quà; si dimena, si torce com'una serpe.

**Can.** Perdonami Gentile, m'è conuenuto da poi che ti partisti andar in fretta à ricogliere una creatura di nascosto.

**Gen.**

**Gen.** Per l'amor di Dio fate che questa cosa passi secreta: perche se al fine la poverina ha fatto un errore, si può hauer per iscusata; poi che s'è posta con un suo pari, il quale le ha dato la fede di sposarla.

**Can.** Vedi che hò portato la sedia coperta à posta. Non dubitare. Al pario di quante donne credi ch'io mi troui la settimana, che hanno ragione di procurare, che non lo sappia manco l'aria? Lo spedale di Santo Spirito se lo sà. Donde pensi ch'io uenga adesso? Di graia non mi far mettere la lingua à molle; che sentiresti cose, che ti farebbono arricciar' i capelli.

**Gen.** La scontenta ha tanta paura di farla femina, che spirita. Se per disgratia la facesse femina; che Dio ne la guardi; sappiatele far animo: accioche non le interuenisse, come interuenne à me una uolta, ch'io partorij; che quando la uidi femina mi si strinse tanto il vaso che non poteuo far la seconda; e mi ci hebbi à lasciar la pelle.

**Can.** Lascia far à me. In effetto à noi donne piace più sempre il maschio, che la femina.

**Gen.** Horsù entrate che non foste ueduta quò fuori con cote sta sedia; Perche se bene è coperta, non mancano mai delle curiose de' fatti altrui nel uicinato. Dio ci dia gratia che partorisca inanzi che torni m. Amerigo, perche se torna dopo il parto non ui trouerà la creatura; che uoi ue la portarcte uia subito à casa della Commare, come

**mi**

mi haueate promesso ; & s'egli troua Settima nel letto, li daremo ad intendere che l'è sopraggiunta una doglia di fianchi.

## S C E N A X V.

M. Diomede cognato di M. Amerigo, Curtio suo seruo con vna Valigia, M. Amerigo, Drusilla dentro.

Dio. **I**osentina ogni giorno dire mentre era in Napoli che Roma era tutta rinouata, ma non credetti mai tanto, quanto ueggo. Hai uisto quante belle fontane nuoue; non siamo passati per strada; nè per piazza, doue non si fabbrichi. E che edificij splendidi; che palazzi superbi; che bella maniera d'architettura.

Cur. Chi non uolesse fabricar' in Roma padrone? insomma come s'è girato raggirato; non è patria piu dolce, piu liberale, piu santa di Roma. ogn'un dice bene del suo paese, ogni un loda la sua terra; e con tutto ciò da Roma non sa partirsi. Inuiamoci uerso casa di m. Amerigo uostro cognato, che questa ualigia mi tira giù la uita.

Dio. Noi ui siamo giunti. Eccola qui.

Ame. Non so che pensiero sia stato di quel manigoldo di farmi andar fino a Frascati senza proposito. Si trouano pur' al mondo de' grandi sciagurati.

Cur. volete ch'io picchi la porta?

Diom.

Dio. Ferma; che mi par questo, che viene in qua.

Ame. Io non ho tempo di andar' hoggi aggirando, che è tardi, e s'auicina l'hora, che il Sig. Gio. Tommaso disse di uoler uenire in casa. Ma s'io uiuo, te ne pagherò.

Dio. Siate il ben trouato il mio caro m. Amerigo.

Ame. Che ueggo io? Chi haurebbe mai pensato uederui così à l'improuiso? o m. Diomede cognato mio, che siate per mille uolte il ben uenuto.

Dio. Voi ui fate ogni giorno piu giouane. Dio ui benedica.

Ame. E uoi haueate una buona cera. Dio ue la mantenga. Ch'è di Martia mia sorella, e uostra consorte?

Dio. Benissimo; e ui si raccomanda senza fine.

Ame. Ben; che buone faccende ui fanno lasciar Napoli.

Dio. Son uenuto per riscuotere certi danari, per riueder Roma, & per goder la presenza uostra quindici, o uenti giorni.

Ame. Non poteuate giunger piu à tempo. Sete arriuato in tempo d'allegrezze. Ho maritata Drusilla mia figliuola.

Dio. Me n'allegro sommamente E à chi?

Ame. Al Sig. Gio. Tommaso Spanteca Cavaliere Napoletano.

Dio. Gio. Tommaso Spanteca? Capperi è ricco; & è di casa nobilissima, una delle piu antiche di Seggio di Nido.

Ame.

- Ame.* Le parole uostre si conformano in tutto con la informatione, che me n'è stata data.
- Dio.* Chi è stato il procuratore, che ha trattato il maritaggio?
- Ame.* Che procuratore? l'ho trattato io stesso.
- Dio.* Come l'hauete potuto trattar uoi? So che Sabato mattina partendo di Napoli incontrai il Sig. Gio. Tommaso per Napoli nella strada di Toledo.
- Ame.* Dee esser qualche altro Gio. Tommaso questo, che uoi dite.
- Dio.* So che in Napoli non è altro Gio. Tommaso di casa Spanteca che quel, ch'io u'hò detto, Diamine ch'io sia stato diece anni continuo in Napoli, e che non habbia à conoscere un cavaliere sì principale.
- Cur.* Fornitela, c'hò acquistato certi fanti à piede d'arme bianca per quest'hosterie, che mi baciano tanto gentilmente, che mi consumano.
- Ame.* Mi fate cominciar' à metter il cernello à partito. chi sa che non habbiano uoluto farmi qualche trufferia per giuntarmi.
- Dio.* Non sarebbe la prima, che soglia farsi. Mi ricorda l'anno passato, mentre io era alla fiera di Salerno che un Furbo della Torre dell'Annunziata si finse cavalier Napoletano e fece un contratto falso per rubar certi danari, e fu scoperto, e frustato.
- Ame.* Non può esser tal cosa. Io n'ho hauuto pieno ragguaglio da cinque gentil'huomini  
degni

- degni di fede.
- Cur.* Venga la peste quando ui spedirete mai più.
- Dio.* Mi sarà caro per ben uostro, e mio che sia come dite, E conchiuso à fatto il matrimonio?
- Ame.* Messer nò; ui sono interuenute solamente parole, presto sarà l'hora, nella quale siamo rimasti sta mane d'accordo d'hauer à far' il contratto.
- Dio.* Lodato sia Iddio: non hauete anco caminato tanto inanzi, che non potiate tornare un passo indietro. Come lo ueggo, ui cauerò di dubbio.
- Dru.* Vhime, Vhime; aiutatemi; aiutatemi.
- Ame.* Che sarà questo?
- Dru.* Vhime, Vhime. uh che dolore, uh, uh, chi m'aiuta, chi m'aiuta, che non posso più; m'esce l'anima. Vhime.
- Ame.* Dio m'aiuti. Entriamo à uedere che cosa è.
- Dru.* Mi manca lo spirito, mi manca il fiato. ahi, ahi ahime.

Fine dell'atto Quarto.



ATTO

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

M. Amerigo, Gentile.

**Ame.**  **A**NCORA la mastichi  
fra denti scelerata? An-  
cora non mi uoi dir chi  
è stato quel tristo, che  
ha hauuto ardimento di  
uiolar la mia figliuola?

Vuoi ch'io ti cacci un coltello nella gola?

**Gen.** Vh per l'amor di Dio non m'ammazzate.  
Che volete ch'io vi dica, pouera me? Io  
non me n'accorsi se non dopo il fatto; io non  
lo conosceua all'hora.

**Ame.** Chi fu egli dico?

**Gen.** Fù questo giouane qui uicino.

**Ame.** Che giouane?

**Gen.** Pirro.

**Ame.** Chi Pirro? Il figliuolo di m. Claudio?

**Gen.** Signor si.

**Ame.** O trista la uita mia, ò Amerigo in eter-  
no infelice. Se il Sig. Gio. Tommaso lo sà,  
come haurà core di pigliarla mai più. Sò  
che ho data l'uaa in guardia à gli storni.  
Questa è la cura, che n'hai hauuta?

**Gen.** Di me non potete lamentarui; ch'io non ne  
seppi mai niente, se non un'hora dopoi che  
summo in cocchio alla uigna.

**Ame.**

## QVINTO. 58

**Ame.** Che cocchio? Che vigna? Fa ch'io t'inten-  
da striga maladetta da Dio.

**Gen.** Andammo un giorno in cocchio à la vigna  
Drusilla, & io; & subito che fummo arri-  
uate ella mi mandò a corre un'insalata; &  
nel tornar, ch'io feci alla casa della vigna  
uidi Pirro, che all'hora era s'eso giù per la  
scala, & andaua cheto cheto uerso il can-  
cello.

**Ame.** Maladetto sia il giorno, che mi uenne pen-  
siero di comprar cocchio: De' cinquanta con-  
trabandi, che fanno le donne in Roma, que-  
sti cocchi sono i mezani, sono la cagione di  
quarantanoue. Mi uoi dar' ad intendere,  
che tu non ne sapesti niente? Non può esse-  
re che Drusilla s'inducesse à far questo fal-  
lo senza l'aiuto, e consiglio tuo.

**Gen.** Potete dir, quel, che volete: ma io ne chia-  
mo in Te stimonio il cielo, che sà che la co-  
sa non passò altrimenti che come ui ho ri-  
ferito.

**Ame.** Questa era la carità pelosa di quella fur-  
fantella; questo era il non uoler mai alzar  
il capo di sopra il coscino, per uoler accre-  
scer la robba, acciò che io non potessi accor-  
germi della grossezza del uentre. Non po-  
teua incontrar à partorire in peggior tem-  
po che hora alla uenuta di Diomede mio  
cognato. S'egli se n'auede, come certo cre-  
do; io rimarro uituperato in terza gene-  
ratione. Camina sù, ch'ella andrà altri-  
menti che non ti pensi. Camina; e non la-  
sciar.

sciar'uscir Diomede da quella Camera Terrena, doue hora si sta cacciando gli stivali: trattienlo con quella credenza, nella quale io l'ho lasciato, che Drusilla è caduta d'una scala, e che si sta medicando. E se il Sig. Gio. Tommaso uenisse, non lo lasciar'entrare; fallo aspettare in fin ch'io torni, che sarò qui hor' hora.

Gen. Così farò.

## SCENA SECONDA.

Mosca, M. Amerigo, Pirro.

Mos. Così non hauesse hauuto m. Amerigo occhi da uederlo: come l'ha uisto.

Ame. Ah. Pirro, Pirro.

Mos. Tirateui in dietro; che eccolo qui: forse hora ce n'accertaremo.

Ame. Pirro traditore; così hai tolto la uentura alla mia figliuola, & l'honor à lei, à me, & à tutta la casa mia?

Pir. Oime Mosca, ti comincio à creder e.

Ame. Il padre è amico mio sì grande, ch'io non posso far di meno di non farne prima la scusa seco; e poi se non me ne uendico, se non me ne uendico; che hoggi sia il fine mio. L'incontrai quando uenni a casa, che andaua à casa del Conte di Salina: di quà lo trouerò.

Mos.

Mos. Che ue ne pare? Che mi disse? Hauetelo inteso?

Pir. L'hò inteso da uantaggio. ò Pirro dolente oltra ogn'altro huomo. Non hai potuto trattenerlo fuor di casa tanto che sia bastato. Come l'hai saputo?

Mos. Da Cangenìa mamma, che ho incontrata quando uoi mi mandaste à cercar di uostro fratello; che uscìua in fretta di casa di Drusilla per la porta della rimessa del Cocchio, che risponde qui nel vicolo. Et mi ha detto che è un figliuolo maschio, grassotto, che somiglia tutto uoi; & che ella sta bene, & è fuor d'ogni pericolo.

Pir. M. Amerigo non le ha fatto mal niuno?

Mos. Signor no.

Pir. Com'è possibile che habbia potuto frenar tanto la collera.

Mos. Tutto ha fatto per non far rumore, acciò che non se n'auedesse un suo cognato uenuto di nuouo; come parimente mi ha detto Cangenìa.

Pir. Sia ringratiato il Signore. Ma che rimedio, che partito, che ordine potremo pigliare à questa rowina? Sò che hoggi si sono accozzate insieme per me tutte le disauenture. Ah fortuna ingiuriosa, non è cosa più uolubile, e più leggiera di te, à pena hai domato una cosa, che la ritogli.

Mos. Non ui mettete in desperatione. L'infermo mentre spira sempre spera. La morte sola può uccider la speranza. A' uoi, à uoi:

uostro

nostro padre vien di quà. Leuiamoci di qui, che per uia s'acconcia la soma.

## SCENA TERZA.

M. Claudio, M. Amerigo.

**M. Cl.** **Q**uesto Conte m'è riuscito gentilissimo à fatto: à pena ha inteso il caso, che ha mandato il suo Maggior domo à cercar Emilio, & à comandarli sotto pena della sua disgratia, che faccia la pace. Io hò informato sì bene il Maggior domo, & l'hò conosciuto tanto cortese, che gli ho dato autorità di far alto, e basso come li pare; & mi ha promesso di proporre ad Emilio tanti partiti, che senza dubbio sarà per accettarne alcuno.

**Ame.** Mi ha detto uno Speciale in questa strada, che l'ha uisto ritornar' a casa. Eccolo **M. Claudio**, io non pensai mai che la gente uostrea hauesse a dare sì brutto freggio à tutta la casa mia, da ogn'altra persona l'hauerei sospicato, eccetto che da uostro figliuolo.

**Cl.** Chi mio figliuolo?

**Ame.** Pirro.

**Cl.** Che mal ui ha fatto?

**Ame.** Un male senza rimedio; una macchia, senza speranza di poterla mai più lauare. Gli è bastato l'animo di torre à Drusilla, la più cara la più pregiata dote, che haueua;

il fiore

il fiore de l'honestà sua.

**Cl.** Che trouato è questo nostro?

**Ame.** Trouato non è già egli: che l'ho saputo da Testimonio di uista.

**Cl.** Mi merauiglio di uoi, che pensiate che Pirro, sapendo la tanto stretta amicitia, & familiarità, ch'è tra noi, si fosse posto à farmi una ingiuria tale.

**Ame.** Et io mi merauiglio di uoi, che pensate ch'io mi mouessi à dirui tal cosa, se non la sapessi più che certa. Non accade dire come puo esser? che è così. Anzi ui dico di più che l'hà ingravidata, & non è mezh'ora ch'ella hà partorito.

**Cl.** Che cosa mi dite? mi pare impossibile? Auertite. Che non ui sia stata data qualche sinistra informatione, & che altri non sia stato il mal fattore.

**Ame.** Horsù poi che uoi la pigliate per questo uerso, non la piglierò già io. Hauete ragione; io doueua far fatti, e non parole. Ma son'anco à ripo. E' buona giustitia in Roma. Andro in luogo, doue sarò inteso.

**Cl.** Auertite di non far cosa, di che ui habbiate poi a pentire.

**Ame.** Chi se ne pentirà suo danno.

**Cl.** Mi uanno mille pensieri per la fantasia. Chi sa che non sia uero che Pirro habbia fatto questa bel'opra? Egli hà tanto poco il capo à far bene, ehe se ne puo creder questo, e peggio. Non ueggo l'hora di chiarirmene da lui.

SCENE

## SCENA QUARTA.

Polissena, Gio. Tommaso, Cocozza,  
Pinuccio.

**Pol.** **N**on gli bastava hauermi tolto la ue-  
sta; che ancora ha voluto togliere  
la medaglia à Fiammetta. Io son risoluta  
di non tornar à casa in fin che no'l troui,  
se ben fosse meza notte; e se non mi fo ren-  
dere il mio, sarà mio danno. Pinuccio se  
pur' il trouo, miralo bene in faccia; e stà  
auertito quando parla se tu lo ricono-  
scerai.

**Gio. T.** O malo'ncuntro. Lassame trasire presto'n  
casa dello Signore Americo.

**Pol.** Adagio, adagio; non fuggire ladro, truffa-  
tore.

**Coc.** Ecconze allo lurdo.

**Gio. T.** Cò chi l'ha facci de cocconaiia? hai fanta-  
sia cha te faccia cascare quatto denti de  
bocca ne?

**Pin.** Madonna; questo è il ladro; parla pro-  
prio come parlaua quel facchino.

**Pol.** Basta. Io non ho bisogno di brauate à cre-  
denza. Rendetemi la medaglia, c'hauete  
spiccata dalla collana à Fiammetta.

**Coc.** E' scopierta la magagna.

**Gio. T.** Tu uoi ragionare. Io non haggio ui-  
sto ni medaglia, ni medaglietta; non sac-  
cio chello, cha te bogli dicere. Tu fai co-

me

me chella; cha dice pottana ad altre, pec-  
che no se dica ad essa. Meglio farai à fare-  
me arrennere l'aniello meo.

**Pol.** Che anello ti uai sognando? Da qua quella  
medaglia dico; spedisciti.

**Gio. T.** Saccio chello, cha borissi, cha io non ad-  
domannassi chiù l'aniello à Fiammetta. Ho  
ra su so te boglio far' à bedere cha songo ca-  
ualiero, e cha non tengo mente à dui,  
tre, ò quatto dozzene de migliara de do-  
cate.

**Pin.** Il padre di costui douena esser fornaciaio,  
e uso à contar mattoni; che parla così à  
migliaia.

**Gio. T.** Haggiase lo beneditto; cha io non ce lo cer-  
co chiù.

**Pol.** Dico così che uoglio la mia medaglia; la  
mia medaglia. haimi inteso?

**Gio. T.** O' per l'amore de Dio cha no l'audano'n  
casa de m. Americo: cha se l'audeno lo ma-  
tremonio, e iusto'n fumo.

**Pol.** A chi dico io? Voglio la mia medaglia.

**Gio. T.** Non gridar accusi forte pe uita toia.

**Pol.** Voglio gridar tanto, che mi senta tutto il  
uicinato. rendimi la mia medaglia; la mia  
medaglia dico.

**Gio. T.** Te; cha te la boglio arrennere. L'aggio  
pigliata ped abburlare, e pe farete trasir-  
re'n collera, e pigliaremene no poco de  
gusto: cha io songo tanto malanconico de  
natura; cha se non me spassasse na quare-  
che uota accusi cò na quareche burla

forria

forria muorto.

**Pol.** E' una di quelle burle se coglie, coglie; se non hanefti paura.

**Gio.T.** Non pe sta croce de spata. Mò mò te la bolea arrennere.

**Pol.** S'io non era presta à pigliarlo per la cappa, me la rendena con le calcagna.

**Coc.** Quatto passe, c'hanea de largo la medaglia era squagliata.

**Gio.T.** M'arrecommanno à uui.

**Pol.** Piano, ch'adesso cominciamo. Rendimi la mia ueste.

**Coc.** Chesto è n'altro remmore mò.

**Gio.T.** Vesta ste brache. Che uesta dice?

**Pol.** Quella di panno verde, che togliesti sta mane in casa mia, quando ueniste uestito da facchino à portar quel barile pieno d'acqua. Saine far più mariuolo?

**Gio.T.** Che facchino? Che Varrile? Che acqua? e dove li truoni si cunti dell'Vorco?

**Pin.** Che conti dell'orco. Pensi che non ti riconosca à quella barba di spazza camino? Credi che non mi ricordi, quando mi mandasti per l'imbottat oio all'hosteria?

**Pol.** Venga la ueste dico. Venga la ueste.

**Gio.T.** Parla no poco chiù chiano pe nita de Polifena.

**Pol.** Vò gridar in fin'alle stelle, voglio la ueste mia.

**Gio.T.** Citto, citto. Io non faccio che uesta bogli dicere. Ma pe farete à bedere cha nò te songo ngrato delle gratie, cha m'hai fatte,  
à laf-

à lassarme trasire tanta uote à ragioniare alla Sig. Fiammetta'n loco dessa uesta, cha dice, pigliate l'aniello mio d'oro cha d'è rommaso'n mano ad essa.

**Pol.** Messer nò. quell'anello non dee ualer uno scudo, & la uesta ne ualena quattro.

**Gio.T.** Sta citta, sta citta; eccote tre scuti de chiù.

**Pol.** Me ne uoglio contentare per non hauermi più a'mpacciar con te. Da quà. Hor uà col tuo mal punto; Et non mi capitar più in casa; che un'altra uolta ti metto in mano alla Corte à la fè.

**Gio.T.** Mai chiù boglio abburlare. L'hommo fa no quareche inoco de mano per pigliare se piacere; e subbeto lo monno se penza, cha la perzona lo fa ped arrobare. Tozzola loco priesto.

**Coc.** Che bolite tozzolare? è aperta la porta.

**Gio.T.** Buono. Vattine allo cositore meo, e dà cha m'alle stisca chelli cauzuni de uelluto listiato; buoxi dicere de uelluto chiano pe craimatino, e cha l'adduca alla casa no poco matiniella.

**Coc.** Mò'n ce uao.

**Gio.T.** Nò nò; aude cà. Dicha m'alle stisca chelli de damasco co la trina d'oro.

**Coc.** Quanto V.S. comanna.

**Gio.T.** Intienne cà. Chelli de damasco coll'oro, se iisse à Napole nò li porria portare; cha songo contra prammateca. Di cha m'alle stisca chelli de panno misco.



*Coc.* Si Segnure meio. E cha puro te ne trasi-  
 fte na uota. E come tela fruscia co tanta  
 cauzuni: manco se fossero carcioffe. O' cha  
 me uenga la iannola se n'haue manco no  
 paro de tela ianca. Io sempre n'hauea  
 haunto no poco de sospietto cha chisto fos-  
 se poco hommo da bene: ma hoggie hag-  
 gio trouato uno della terra soia, cha me  
 n'haue contate le croneche. è de no casale  
 de uinti cinco fusochi, e se fa de Napole, è  
 lo maiure furbo, lo chiù solenne marinolo,  
 lo chiù gran tristo, c'hauesse abbastato à  
 criare la natura: arrobbaria l'uono de sot-  
 to la uouola. Pensati se d'è fino latro, quan-  
 to s'attacca à na corazza ruzzene, nec-  
 chia, rotta, cha non douea ualere no cian-  
 frone de Regno. Se tutti li furbi dello  
 monno se ponessero dentro no candaro à  
 bollire, & della scuma de tutti chelli se  
 me'mpastasse no furbo, non poterria essere  
 chiù FURBO de chesto. Parete cha  
 l'haggia saputa fare à trouare quatto, ò  
 cinco compagni de chelli, cha soleno sta-  
 re alla chiazza dell'Vrmo de Napole; e  
 fattoli passare pe cavalieri, e fatto fare te-  
 stimonianza à chello poveriello dello Se-  
 gnure Amerigo, chaisse uno delli primi  
 hommini dello Regno? sto salario de quat-  
 to iuorne haggiaselo mardetto. Io bo-  
 gliu auzare lo pede, e tornarmine à Na-  
 pole cha non borria pe no carlino, cha lo  
 Diavolo me facesse patere de cosa, che non  
 ci hag-

ci haggio corpa. Ad onne'n modo hauea  
 na uoglia terribele de tornare allo paesè;  
 cha songo quattordece anni cha non ce jòn  
 go stato. Ma nante cha me ne uaià io le  
 boglio togliere tanto, cha me uasta à pa-  
 gare la corazza à chillo, cha me l'haue im-  
 prontata. Che le porraggio togliere è chel-  
 lo scuro tauolino, quaresche cosa trouarag-  
 gio; se credesti leuare li chinoui, che stan-  
 no puosti allo muro: dello meio non la bo-  
 gliu pagare.

## SCENA QUINTA.

M. Claudio, M. Amerigo.

*Cl.* Ecco che pure la uena ragione m. Ame-  
 rigo di dire che Piero gli hauea  
 suergognata la casa sua. Hora l'hò inteso  
 qui nel uicolo, che dicena à Gentile, che  
 confortasse Drusilla à star di buon'ani-  
 mo, & che uedesse di mandar fuora di na-  
 scosto la creatura. Con che sodisfattiene po-  
 tremo acchetare m. Amerigo? E' forse of-  
 fesa questa da rimettersi col chieder per-  
 dono?

*Ame.* Non passerà molto ch'io haurò il mādato  
 in mano. Io uò che questa notte prouì co-  
 me sono morbidi i letti di Torre di Nona.

*Cl.* M. Amerigo mio, per l'amicitia nostra di  
 uèti anni; se Dio mi faccia uedere in uostra  
 uecchiezza ogni contento, che desiderate;  
 non uogliate esser cagione d'un mio danno

sì grave.

**Ame.** Voi vi rimettete à buone parole, hora ch' haueate inteso, c'haurò presto il mandato; ma non diceste così mezz'hora fa.

**Cla.** Haurèi detto il medesimo anco all'hora; ma non mi poteua cader nell'animo una sceleratezza sì grande di Pirro.

**Ame.** M'haueate dunque per sì poco sanio ch'io mi mouessi a suon d'acqua? Basta non mi morse mai scorpione; ch'io non mi medicassi con l'olio suo.

**Cla.** E quando il metteste nelle mani della giustizia; che ne haurete poi?

**Ame.** Mi marauiglio ben di voi; che ancora uogliate difenderlo.

**Cla.** Io non uò difenderlo altrimenti, & non uò dire che chi ama è cieco, nè che Pirro è d'una età; nella quale rarissimi sono coloro, che non commettano de' somiglianti errori. Nè meno dirò che se ha errato egli, non ho però errato io; il quale, se habbia nulla di uoi meritato in tanto tempo che ci conosciamo, lo lascerò in uostra consideratione. Nè ui uò pregare à ricompensare questo dispiacere con tanti piaceri; che con questa occasione fosse senza macchia d'ingratitude ui potrei rimproverare; Anzi dico che mio figliuolo ha fatto un'atto degno d'ogni punitione. Ma con tutto ciò io non uò parlarui in questo caso come padre di Pirro, ma come amico uostro di tanti anni. Se si troua modo che potete restare

re

re con la reputation nostra secretamente, non è meglio che dar da dire di noi per tutte le piazze? Non è huomo in Roma, che habbia maggior certezza della nobiltà, e delle ricchezze mie, che voi; e sapete, che non haueate ragione di fuggire l'imparentarui con me. Risoluetemi à dare Drusilla per moglie à Pirro; e così si acconcerà ogni cosa.

**Ame.** Non è possibile; non mi pensate. Io me uò uendicare.

**Cla.** La uendetta non è sodisfattione dell'ingiuria.

**Ame.** Il parlar uostro è souerchio. Vò che la giustizia il castighi in tutti i modi.

**Cla.** Al fine, al fine la giustizia non potrà già darli castigo maggiore, che constringerlo à sposarla. Hor se potete far questo stesso senza che niuno il sappia, non è meglio, che farne consapeuole tutto il mondo?

**Ame.** Haureste forse ragione quando Drusilla non fosse promessa ad altri; come già è promessa.

**Cla.** Pensateui bene; non publicate i fatti nostri per le Corti, e pe tribunali. Voi sapete che la buona fama è come il cipresso, che quando una uolta è tronco non rinuerde mai più. Pensateui.

**Ame.** Io ui penserò di poi che haurò hauuto il mandato nelle mani. Mentre che si spedisce andrò à trattener mio cognato, che non si accorga del parto di Drusilla.

4

Cla.

*Cla.* O' dolcezze del mondo meschiate d'amarissimo fele, o figliuoli; che sperai c'haueste ad essere, il bastone, e'l riposo della mia vecchiezza; & sete la cagione di tutti gli affanni miei. O' morte, perche mi prestate tanto tempo oltra mia uoglia per far maggiori le mie miserie.

## SCENA SESTA.

Emilio con tre huomini armati,  
M. Claudio.

*Emil.* Voi haucte voluto indugiare tanto; che temo che non saremo più à tempo. Pure state in cernello, che se ben si riposasse in sù le nuuole, io sono per arrinarlo.

*Cla.* Oime; ecco Emilio con gente armata.

*Emil.* Questa è la casa di quella Russiana. Mandiamo dalla porta di dietro; perche risponde in una contrada poco habitata, & non hauremo chi ne disturbi.

*Cla.* M. Emilio; udite di gratta una parola.

*Emil.* Non hò tempo d'udire. Venite uia.

*Cla.* Udite se volete. non correte così in fretta. lasciate alquanto raffreddar l'ira.

*Emil.* Andiamo; & se non ci vogliono aprire, alziamo la porta da' gangheri.

*Cla.* Mi pare quasi impossibile, che hoggi non habbia ad essere il più infelice giorno, che per me mai fosse. Douunque mi uolgo uoglio nascere nuoue sventure. Se costoro tro-

uano

uano Aurelio, l'uccidono certo. Sono alcuni, che fra le felicità di questo mondo pongono lo hauer figliuoli. O' beato quel corpo, che non ne generò mai. Che sono eglino altro che mele temprato con l'assentio? per cioche se sono buoni ti danno eterno timore, se cattini continua doglia. Vò uedere se fosse ritornato à casa, e far'che non si parsa.

## SCENA SETTIMA.

Aurelio, Pirro, Fātino, Mosca, M. Claudio, Emilio con tre huomini armati, Il Maggiordomo del Conte di Salina.

*Aur.* Fratel mio caro, Amore mi hà fatto passare i termini del douere. O' h uedete là di lontano in quella strada, che uiene Emilio, e mena seco tre con le spade.

*Pir.* Lasciatelo uenire. Gli potrebbe auenire come à quel buon prete, ch'andò per la decima, & ni lasciò il sacco. Siamo altre tanti ancor noi. Mosca, e Fantino state in sù la uostra.

*Fan.* Mi par'già di hauer le budella in un catino.

*Mos.* Chi mi suenasse tutto non mi trouerebbe un'oncia di sangue adosso.

*Emil.* A uoi. Caccia mano à quella spada.

*Pir.* O' là fermatini uoi. lasciateli far frà loro.

F 5 Emil.

**Emil.** Menate le mani compagni.

**Pir.** Capperi; qui si fa à la peggio. Ponete mani alle spade Mosca, e Fantino; date dentro alla cieca.

**Mos.** Adietro; Adietro.

**Cl.** Ah m. Emilio; fermi, fermi; rimettete le spade.

**Emil.** Levatevi di li; se non tirerò alla volta vostra.

**Mag.** Che rumore è questo? Piano, piano m. Emilio, fermatevi.

**Emil.** Signor Maggior Domo V. S. si allontanì per vita sua; lasciami uendicare di cosa; che m'importa più, che la vita.

**Mag.** Io vi comando da parte del Sig. Conte nostro padrone, che dobbiate ripor la spada.

**Emil.** Il Sig. Conte è mio padrone, & son tenuto obedirlo; ma in cosa, doue ne va l'honore, non conosco padron niuno: prezzo più l'honor mio, che tutti i Principi, & padroni del mondo.

**Mag.** O' tiratevi indietro; che mi uoglio ammazzar con voi.

**Emil.** V. S. mi perdoni, che non ho occasione di uenire à quest'atto seco.

**Mag.** N'hò occasion'io, se voi non ne hauete: perche facendo voi sì poca stima de' comandamenti del mio signore è debito mio, come fedel seruitore, che li sono, di farne risentimento. Tiratevi in là.

**Emil.** Signor mio, V. S. rappresenta la persona  
del

del Conte; io non uò far quistion con lei. Poiche mis forza contra ogni mia uoglia à ripor la spada, la riporro per questa uolta.

**Mag.** Benedetto sia Dio. ogn'uno riponga la spada.

**Emil.** Vi sarà tempo di far quello, che non m'è lasciato far' hora. son certo che quando S. S. Illustrissima udirà le mie ragioni, non comporterà mai che un suo seruitore rimanga dishonorato di questa maniera.

**Mag.** M. Emilio nè dal Sig. Conte, nè da me in suo nome ui sarà comandato cosa, doue conoscerò che ui sia pure un minimo pregiudicio del uostro honore. Veramente m. Aurelio è trascorso più inanzi, che non doueua; & ui ha offeso grauemente; & lo confessa, & ue ne chiede perdono, & si gitta uolontariamente nelle uostre mani; & si pone à discretion nostra. Non è così m. Aurelio?

**Aur.** Signor sì.

**Mag.** Hor dunque piaccianui perdonarli; & perche l'honor uostro rimanga saluo interamente, contentatevi darli la uostrea sorella per moglie.

**Aur.** O' piacesse al cielo di farmi degno di tanto bene.

**Mag.** Che dite m. Emilio?

**Emil.** Vi penserò con più agio.

**Mag.** Eh risoluetevi. Io vi assicuro da gentilhuomo, che non potete trouar partito, con che rimanghiate più con l'honor uostro, che

con questo.

**Emil.** Non mi sò risolvere hora: come ui hauè pensato sù qualche giorno ui risponderò.

**Mag.** A' fe di quel, ch'io sono, c'hauete il torto. Vi giuro sù l'honor mio che se ui pensaste mill'anni non potete, ne douete di ragione chiedere nè etiandio immaginarvi sodisfatione maggiore di questa.

**Emil.** Credo à V.S. ma contutto ciò io non posso recarci l'animo così in questo punto.

**Mag.** Horsù resolutione. Et se non volete per altra cagione; fatelo per amor del Sig. Conte nostro padrone, da parte del quale ue lo comando espressamente: fatelo per amor di m. Claudio, che ue ne prega; fatelo per amor di m. Aurelio, che ue ne supplica; fatelo per amor mio, che ue ne scongiuro?

**Emil.** V.S. mi lega di maniera c'hio non posso disobedir à lei, ne al Signor Conte.

**Mag.** Hora si che mi hauete comprato. Abbracciateui, & bacciateui; & tornate à uolerui bene più che prima, & come amici, & come cognati, dimenticandovi in tutto del passato.

**Fan.** O' m'è ritornato lo spirito.

**Aur.** O' felicissimo giorno. Sig. Emilio, quanto ui ho offeso tanto cercarò di seruirui; e come cognato e come seruitore.

**Emil.** Vi ringratio dell'amore uolezza uostra.

**Mag.** M. Claudio, mi comandate altro?

**Cl.** E' debito mio obedir à V.S. & la ringratio della fatica, che ha presa per me, & le offero.

fero all'incontro i figliuoli, & ciò, che hò al mondo.

**Mag.** V.S. è troppo cortese. Mi raccomando Signore.

**Pir.** Seruitore à V.S. Mosca uien meco.

**Aur.** Con licenza Signor Emilio, andrò à far seruitù al Signor Maggiordomo. Vieni Fantino.

**Cl.** Sig. Emilio, poiche hoggi hauete cominciato non ui dispiaccia di finire di favorirmi. Haureste per auentura per le mani qualch'un'altro giouane, da mandar col Conte in luogo di Pirro.

**Emil.** Perche? ui sete forse pentito di mandaruelo?

**Cl.** Signor no: ma per rispetto di un non sò che; che hoggi m'è interuenuto, mi sarà forse caro ch'egli resti in Roma: purchè à quest'hora siamo à tempo, & che non sia con uostro incommodo.

**Emil.** A' tempo siamo, perche io non ne ho ancora ragionato con S.S. & non m'è incomodo alcuno; fate pure quel, che ui torna bene: perche dopo che parlai con uoi sono stato ricercato da un'altro, & pregato con grandissima caldezza.

**Cl.** Tanto meglio.

**Emil.** Vi bacio la mano.

**Cl.** Non ue n'andrete altrimenti. Vò che restiate à cena meco.

**Emil.** Non posso; mi conuien ire in fin'à casa del Conte per un mio importantissimo affare.

**Cl.**

**Cl.** Andate che io mi aspetterò, & come tornate mi risolverò del sì, ò del nò. Sia ringraziata l'eterna maestà di Dio; che mi fa meglio mille volte, ch'io non merito. Di due febbri, che m'affliggeuano, già è cessata una; se la mia buona sorte facesse cessare anco quest'altra. ad ogn' hora ch'io morissi morrei felicissimo.

## SCENA OTTAVA.

**Sig. Gio. Tommaso, M. Claudio, M. Diomede, Curtio, M. Amerigo, Rigattiere, Pirro, Mosca.**

**Gi. T.** **O** Imè, nò chiù, nò chiù; haggio hauuto chiù de cento sarcene de mazze'n coppa la schena songo crepantato'n cuorpo.

**Cl.** Non è quello m. Diomede, cognato di m. Amerigo; che andò parecchi anni sono à mercatantare à Napoli? Mi pare, e non mi pare, sì.

**Dio.** Furfante, tu hai ardire di dire che sei Gio. Tommaso Spanteca Cavaliere Napoletano? queste sono le belle attioni cavaleresche, che tu fai? Non ti ricorda, che ti fu fatto à Salerno l'anno passato pure per uoler passare per quel, che non eri? credi ch'io non ti raffiguro. Inanzi Curtio; menalo in Corte Sanella.

**Cur.** Che sì, che sarò ritornato à Roma per di-

uentar

uentar birro.

**Gio. T.** Non me fare portare presone Prencipe meo, che te ne uene cha songo impiso?

**Dio.** Dimmi il nome tuo uero, ch'io ti uò liberare.

**Gio. T.** La nome meia è Col' Aniello scanna se-rece.

**Dio.** Di che luogo?

**Gio. T.** Dalla torre della Nuntiatà.

**Dio.** Vedete Sig. Cognato; s'è come io ui dissi? Sò ch'erauate incappato bene.

**Ame.** O tristo sciagurato; chi sono dunque coloro, che tu m'hai posti per le mani, che alloggiano à l'Orso, i quali m'hanno fermato con giuramento, che tu eri sì nobile e sì bene stante?

**Gio. T.** Songo paesani, e parenti miei; cha l'aggio fatti uestire de chella maniera pe ch'esto effetto.

**Ame.** O' mariuolo, giuntatore; parti che hauesse saputo trovarsi; testimoni à suo modo? Dio u'ha fatto capitar què hoggi Diomede; che altrimenti io hauena preso un gran chio, e se nò era da due bocche, dicalo Dio.

**Cl.** Costui mi pare che somigli molto colui, che hoggi mi portò l'horiuolo. Che si, che i. Rigattiere hauena ragione, è desso senza dubbio.

**Dio.** Dice ben uero il proverbio che un tristo fa male à cento buoni. Vengono da casa del Diauolo mille manigoldi, e dicono che sono di Napoli; e rubano, & assassinano, e danno

edanno infamia à Napolitani, che ne sono inimicissimi. Per tutte le città sono de' tristi. Non uò dir che in Napoli non sieno fra la plebe delli sciaguratelli, che rubbano, come auiene in tutte l'altre città grandi, popolose; e piene di forastieri, come è quella: ma per quattro scalzi, e uituperosi non deono infamarse cento mila gentil'huomini, & persone, che stimano l'honore.

**Rig.** Non mette conto à pauer'huomini finir le lor querele per uia di corte. Vi prouederò io. Vada male la bottega, e ciò, ch'io ho al mondo; Eccolo quà li uò cacciar questa spada ne' fianchi.

**Cl.** Aiuto; oime, sono assassinato.

**Dio.** Ferma li, chi è costui? è m. Claudio? si è, Ben sia di uoi m. Claudio.

**Cl.** Ed di uoi ancora m. Diomede.

**Dio.** Che hai tu à partir' con questo gentil'huomo?

**Rig.** Mi ha fatto rubar' un mio horiuolo.

**Cl.** Tu non dici il uero.

**Dio.** Ferma dico.

**Gio.T.** Che sta è la uota, ch'io non ne scapolo chiù.

**Cl.** V dite per gratia m. Diomede. Venne hoggi questo cera d'impiccato, che tien legato il uostro seruitore à portarmi un'horiuolo; & à darmi ad intendere che un procuratore, che sollicitò già una mia lite, s'era fatto alla sua morte coscienza d'otto scudi.

Gio.T.

**Gio.T.** Io t'haggio ditto ste cose?

**Cl.** Tu si, & mi t'hai fatto dare sette scudi del resto del prezzo de l'horiuolo. Pensi che non ti riconosca, se ben uenisti uestito da staffiere?

**Rig.** Vestito da staffiere? per Dio che questo è quello, che mi ha mostrato l'horiuolo in casa nostra; & ha hauuto da me uno scudo d'oro in oro.

**Cl.** O' FURBO Rè de furbi. Mirate quanti ha ingannati in un tempo, costui dunque è quel, che t'ha rubato l'horiuolo.

**Ame.** O ladro, infame; sò ch'io haneua trouato una buonissima uentura à mia figliuola.

**Rig.** Guardatemi; ch'io lo uò ammazzare.

**Dio.** Non far huomo da bene; che hor'hora ti boia ti leuerà questo impaccio. Camina Curtio in prigione, in prigione; alle forche il mariuolo.

**Gio.T.** Non me'nce fare portare; Rè meio pe uita toia, cha io renno mò mò li denari soi à tutti dui.

**Dio.** Dico che uò che tu sia impiccato; che chi perdona à i tristi noce à buoni.

**Gio.T.** E pe l'arema delli morti toi, nò essere causa de tanto male.

**Cl.** Horsù fate che ci renda i nostri quattrini, e lasciatelo andar' in mal'hora. Ad ogni modo se ben l'allunga non la camperà.

**Dio.** Per amor uostro son contento: ma facciamo un gran torto à meriti suoi. Rendi sa  
i da-

danari.

**Gio. T.** Lassame le mmano frate: como buoi cha le piglia accusà legato?

**Rig.** Scioglietelo pure; che non mi scapperà nò.

**Gio. T.** Ecco li sette scuti à V. S. Tè Raggatieri eccote lo toio.

**Rig.** Questo stà bene: ma done è il mio honoro.

**Cla.** Aspetta, ch'io uerrò hor a in casa à dartelo.

**Gio. T.** Vaso li piedi de V. S. Illustriss. Segnure mio caro. Io haggio hoie recuperata la nita; mai chiù me'n ce metto ad arrobare. Me ne boglio tornare allo paesello: e stare minne colli guai miei à pescare a mare spnonnoli, ancini, patelle, e cannolicchi, e deuentar homo da bene.

**Dio.** Se fai così, sarà buon per te. Considera che il boia haurà hoggi à lodarsi di noi; che gli habbiamo scemato una fatica.

**Curt.** Anzi piu tosto haura da dolersene, che gli haue te tolto un guadagno di diece Carlini.

**Dio.** Che dite m. Amerigo; non era un bel cavaliere cote sto?

**Ame.** Vi prometto che son rimasto tanto stupito, tanto fuori di me; che non mi par ancora di poter esprimere una parola. Povera Drusilla, sò che sarebbe stata fresca alle mani di questo Furbo. Vn dì m'haurebbe lasciata la casa, com'un bacin di barbiere; & le casse, come una casa da appiggionare. Chi non si sarebbe ingannato à sentirlo dire da quattro, e cinque huomini uestiti

di

di nelluto, stimati cavalieri. V' à poi tu, e credi à panni. Quanti uestono di Seta, & d'oro, che sono i maggiori bari di Roma.

**Cla.** Questa è dunque il marito, che era promesso à Drusilla? la fortuna haurà sconchiuso il maritaggio di costui; perche habbia à conchiudersi quel di Pirro.

**Dio.** Ringratiate Dio d'ogni cosa. La buona mercantia ageuolmente troua compratore. Non mancheranno mariti alla uostra figliuola.

**Cla.** V'ò entrar' inanzi con questa occasione. Io le n'hò trouato uno, ma m. Amerigo non se ne contenta.

**Dio.** Chi è.

**Cla.** E pirro mio figliuolo maggiore.

**Dio.** Mi pare che habbiate il torto à non contentarmene.

**Ame.** Io non ho potuto contentarmene in fin' hora, perche l'haueno promessa à costui, ch'io credeua Cavaliero; ma poi che mi è riuscito sì valoroso FURBO; & che la Madonna Santissima ha uoluto che si scuopra; che ueramente riconosco questa gratia da lei; son contento; e glie la uò dare con mille scudi di più che non hauena promesso à costui; che saranno cinque mila.

**Cla.** O' lieto giorno; tanto più beato, quanto più sperai infelice. S'io campassi altri sessanta anni, sarebbe impossibile ch'io potessi mai hauere allegrezze maggiori di quelle, che ho hauuto hoggi.

Rig.



- Rig.** Vorrei che si sbrigassero, che mi par mille  
l'ani di hauere il mio horiuolo in mano.
- Cl.** Ecco Pirro col seruitore. Pirro abbraccia  
qui m. Amerigo, che è tuo socero; & si con-  
tenta darti la sua Drusilla per moglie.
- Pir.** O' di auenturoso, e felice; o' stelle sopra mo-  
do cortesi, e benigne. Non sò come non mi  
uenga meno per la contentezza. Ancora  
non mi pare di poterlo credere. A' pena  
penso poter uiuer tanto, ch'io uegga il gior-  
no delle nozze.
- Mos.** Et io à pena penso poter campar tanto, che  
possa lenarmi le cresse dalla pancia. Sò che  
toccherà a me à far lo scalco. Sarà altra  
guerra questa; che quella di Fiandra, do-  
ne il uecchio uoleua mandar lo. E n'acquì-  
sterò un uestimento di rascia per rimet-  
termi in arnese.
- Dio.** Horsù è notte, o uoi uenite à cena in ca-  
sa di mio cognato, o noi uerremo in casa  
uostre.
- Cl.** Di gratia uenite in casa mia tutti. Vieni  
anco tu Rigattiere, che cenerai, e ti ripor-  
terai il tuo horiuolo.
- Rig.** Di buona uoglia.
- Cl.** Io salirò per non far cerimonie, seguite m.  
Amerigo uenite m. Diomede.
- Ame.** Curtio uà à dire in casa, che non ci aspet-  
tino a cena; & à Drusilla che Pirro è suo  
marito.
- Cur.** Io uò.
- Dio.** Come sente questa nouella, se le scemerà  
il male

Il male, che si è fatta nella gamba cade-  
do per la scala.

**Ame.** Sì certo.

**Cl.** Horsù dentro. Sali anco tu Pirro.

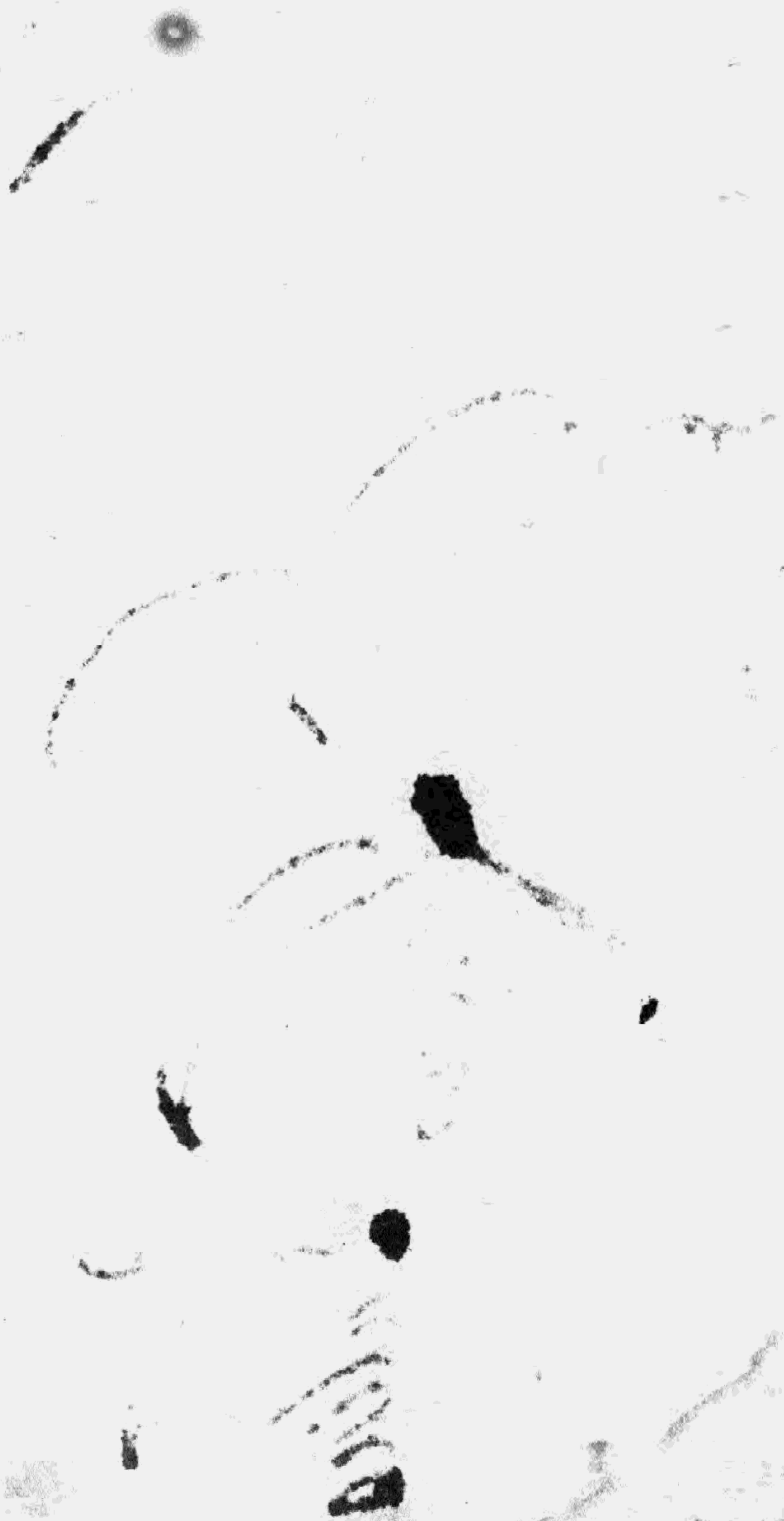
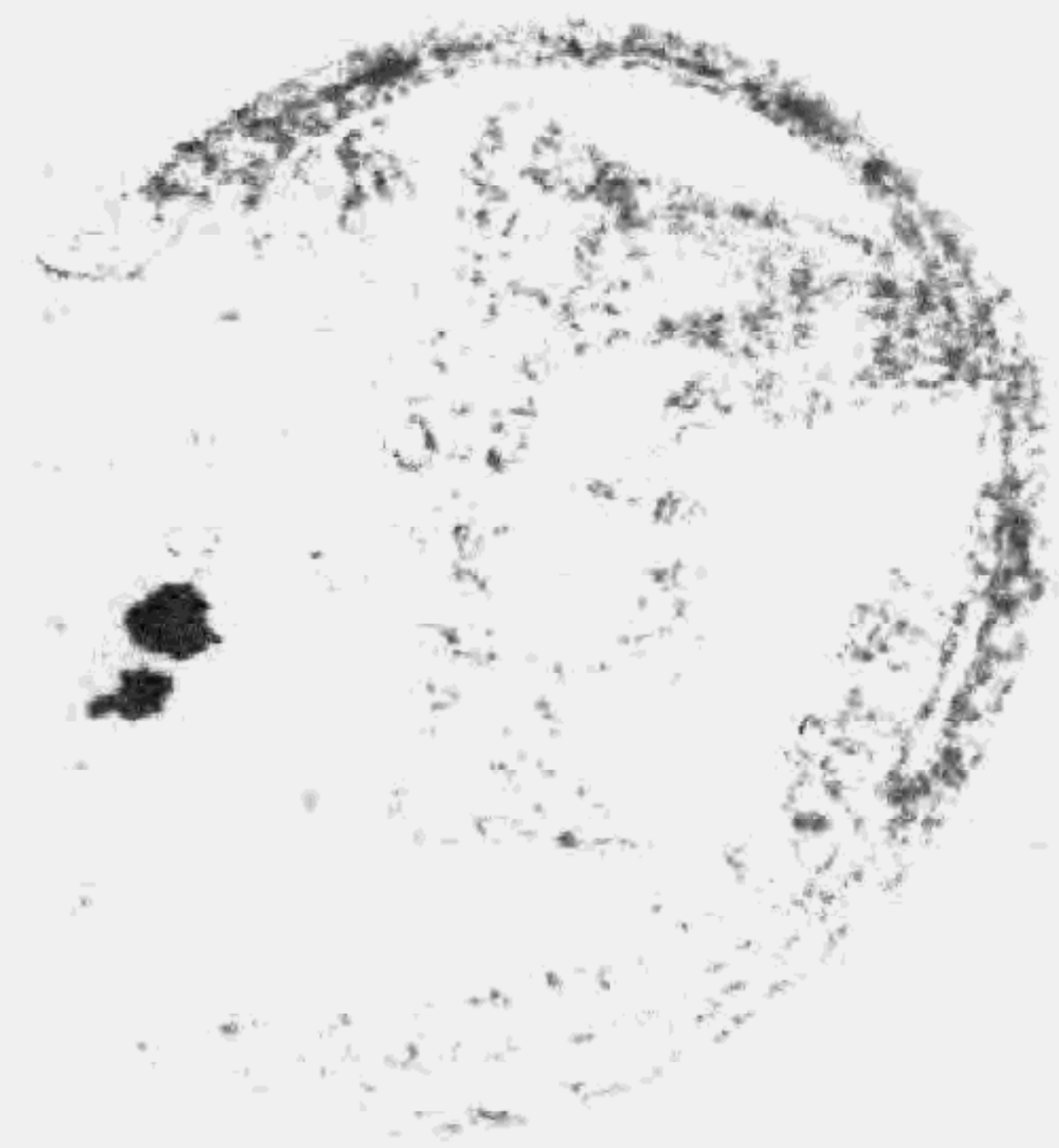
Mosca à gli Spettatori.

Nobilissimi Spettatori, se si fosse pensato alla  
cena un poco prima, u' inueteremo uolon-  
tieri, ma essendo cosa à l'improviso, e fra  
parenti non ui uogliamo inuitare à far pe-  
nitenza: che non meritano le nobiltà uo-  
stre esser trattate alla domestica. Se ui  
uorrete poi degnare di trouarui alle noz-  
ze, ui faremo auisati del giorno, e ne fare-  
te somma gratia à uenirci. Fra tanto non  
pigliate niente per bocca, acciòche all'ho-  
ra ui trouiate con maggior appetito, &  
possiate far maggior fauore à gli sposi. E se  
il nostro FURBO u'è piaciuto datene  
segno.

Il Fine del Furbo Comedia.

IN VENETIA, Per Alessandro Griffio  
M D LXXIIII.

95245



1000

W.L.W.

1000

1000

1000

1000

50,000.318